

L'Eneide di Virgilio



“Virgilio e la morte di Didone”
di Johann Heinrich Tischbein il Vecchio (1775)

I Libri di Didone (Elissade)

Traduzione collettiva con testo latino a fronte
e indicazione sperimentale della natura della narrazione
Brevi note di coordinamento a cura di Salvatore Conte
(basate sulla dottrina ermeneutica della “doppia scrittura” virgiliana)

Lavoro a perfezionamento progressivo e collettivo:
contributi a info@queendido.org

**Edizioni
QueenDido.org
2006**

Quocumque dabunt se tempore vires

Legenda:

- evidenziati in giallo i brani la cui narrazione è ritenuta essere di natura virgiliana (onnisciente e veritiera);
- evidenziati in grigio i brani la cui narrazione è ritenuta essere di natura cacozelica (onnisciente e ambigua, con elementi di vero e di falso);
- evidenziati in rosso i brani la cui narrazione è ritenuta essere di natura eneadica (interna, con spiccata propensione al falso e al crudele).

L'indicazione possiede carattere sperimentale.

La traduzione comporta il parziale scioglimento dell'ermetismo originale.

Libro Primo

<p>PROTASIS (1.1-11)</p> <p>Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris Italiam fato profugus Laviniaque venit litora, multum ille et terris iactatus et alto vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram, multa quoque et bello passus, dum conderet urbem inferretque deos Latio; genus unde Latinum Albanique patres atque altae moenia Romae. Musa, mihi causas memora, quo numine laeso quidve dolens regina deum tot volvere casus insignem pietate virum, tot adire labores impulerit. Tantaene animis caelestibus irae?</p>	<p>PROTASI ED INVOCAZIONE</p> <p>Canto le armi e l'eroe, che per primo dalle coste di Troia profugo per fato toccò l'Italia e le spiagge lavinie, lui molto sbattuto e per terre e per mare dalla forza degli dei, per l'ira memore di Giunone crudele, e tribolato molto anche da guerra, finchè fondasse la città e portasse gli dei per il Lazio; donde (venne) la razza latina i padri albanici e le mura dell'alta Roma. Musa ricordami le cause, per quale divinità lesa o che lamentando, la regina degli dei abbia spinto l'eroe famoso per pietà a dipanare tanti eventi, ad affrontar tanti dolori. Forse così grandi (sono) le ire per i cuori celesti?</p>
<p>DE IUNONIS IRA (1.12-80)</p> <p>Urbs antiqua fuit Tyrii tenuere coloni Karthago, Italiam contra Tiberinaque longe ostia, dives opum studiisque asperrima belli, quam Iuno fertur terris magis omnibus unam posthabita coluisse Samo. hic illius arma, hic currus fuit; hoc regnum dea gentibus esse, si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque progeniem sed enim Troiano a sanguine duci audierat Tyrias olim quae verteret arcas; hinc populum late regem belloque superbum venturum excidio Libyae; sic volvere Parcas, id metuens veterisque memor Saturnia belli, prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis; necdum etiam causae irarum saevique dolores exciderant animo; manet alta mente repostum iudicium Paridis spretaeque iniuria formae et genus invisum et rapti Ganymedis honores; his accensa super iactatos aequore toto Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli, arcebat longe Latio, multosque per annos errabant acti fati maria omnia circum. Tanta molis erat Romanam condere gentem. Vix e conspectu Siculae telluris in altum vela dabant laeti et spumas salis aere ruebant, cum Iuno aeternum servans sub pectore vulnus haec secum: 'mene incepto desistere victam</p>	<p>GIUNONE ADIRATA</p> <p>Vi fu un'antica città, Cartagine, la occuparono coloni Tirii, lontano contro l'Italia e le bocche Tiberine, ricca di beni e fortissima per le passioni di guerra, che Giunone, si dice, abbia amato più ditutte le terre, posposta (anche) Samo. Qui le sue armi, qui il cocchio ci fu; la dea già allora, lo aspira e lo cura, sia questo regno per (tali) popoli, se mai i fati permettano. Ma aveva sentito che una stipe di sangue troiano si formava, che un tempo muterebbe le fortezze tirie; di qui sarebbe giunto un popolo ampiamente capo e superbo in guerra per la rovina di Libia; così filavan le Parche. Temendo ciò e memore della antica guerra la Saturnia, perchè per prima l'aveva mossa a Troia per la cara Argo - nè ancora eran cadute dal cuore le cause dell'ira e gli acuti dolori: resta nascosto nell'alta mente il giudizio di Paride e l'oltraggio della bellezza sprezzata e la stirpe odiata e i favori di Ganimede rapito: bruciata per questo, scagliati per tutto il mare, spingeva lontano dal Lazio i Troiani, avanzi dei Danai e del crudele Achille, e per molti anni pressati dai fati erravano per tutti i mari. Così tanto costava fondare la gente romana. Appena alla vista della terra sicula in alto mare lieti alzavan le vele e ne rompevan le spume col bronzo, che Giunone serbandolo nel petto l'eterna ferita questo tra sè: "Io desistere forse dall'iniziativa, vinta,</p>

<p>nec posse Italia Teucrorum avertere regem. quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem Argivom atque ipsos potuit submergere ponto unius ob noxam et furias Aiakis Oilei? ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem disiecitque rates evertitque aequora ventis, illum exspirantem transfixo pectore flammam turbine corripuit scopuloque infixit acuto; ast ego, quae divum incedo regina Iovisque et soror et coniunx, una cum gente tot annos bella gero. et quisquam numen Iunonis adorat praeterea aut supplex aris imponet honorem? Talia flammato secum dea corde volutans nimborum in patriam, loca feta furentibus Austris, Aeoliam venit. hic vasto rex Aeolus antro luctantis ventos tempestatesque sonoras imperio premit ac vinculis et carcere frenat. illi indignantes magno cum murmure montis circum claustra fremunt; celsa sedet Aeolus arce sceptra tenens mollitque animos et temperat iras. ni faciat, maria ac terras caelumque profundum quippe ferant rapidi secum verrantque per auras; sed pater omnipotens speluncis abdidit atris hoc metuens, molemque et montes insuper altos imposuit regemque dedit, qui foedere certo et premere et laxas sciret dare iussus habenas. ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est: “ Aeole namque tibi divum pater atque hominum rex et mulcere dedit fluctus et tollere vento, gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor Ilium in Italiam portans victosque penatis: incute vim ventis submersasque obrue puppis, aut age diversos et dissice corpora ponto. sunt mihi bis septem praestanti corpore Nymphae, quarum quae forma pulcherrima Deiopea conubio iungam stabili propriamque dicabo, omnis ut tecum meritis pro talibus annos exigat et pulchra faciat te prole parentem”. Aeolus haec contra: “Tuos, o regina, quid optes, explorare labor; mihi iussa capessere fas est. tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra Iovemque concilias, tu das epulis accumbere divom nimborumque facis tempestatumque potentem”.</p>	<p>nè poter deviar dall'Italia il re dei Teucri. Son proprio bloccata dai fati. Ma Pallade poté bruciare la flotta degli Argivi e sommergerli nel mare per la colpa e le furie del solo Aiace Oileo? Lei scagliato dalle bubi il rapido fuoco frantumò e le barche e sconvolse le acque coi venti, con la bufera lo agguantò, trapassato il petto, esalante fiamme e lo inchiodò sullo scoglio aguzzo; ma io, che procedo regina degli dei e di Giove sia sorella che sposa, con una sola razza tanti anni faccio guerre. Ma nessuno adora la maestà di Giunone mai più o supplice porrà offerte su altari?” La dea cose meditando tali cose tra sè con animo acceso giunse in Eolia, patria di tempeste, luoghi pieni di Austri furenti. Qui Eolo in vasta caverna blocca i venti violenti e le roboanti tempeste con autorità e li frena con catene e prigione. Essi riluttanti con grande brontolio del monte fermono attorno le sbarre; Eolo siede sull'alta fortezza tenendo gli scettri e placa i cuori e controlla le ire. Se non lo facesse, davvero rapidi prenderebbero mari e terre ed il cielo profondo e con sè spazzerebbero per l'aria; ma il padre onnipotente li nascose in nere caverne temendo ciò, e sovrappose una mole ed alti monti e diede un re, che con norma sicura sapesse sia bloccare che al comando allentare le briglie. Ma con lui dunque supplice Giunone usò queste frasi: “Eolo, a te infatti il padre degli dei e re degli uomini concesse sia di calmare che alzare i flutti col vento, una razza a me avversa naviga il mare tirreno portando in Italia Ilio ed i vinti penati: lancia una forza coi venti e copri le poppe sommerse o falli sbandati e disperdine i corpi nel mare. Io ho quattordici Ninfe di corpo formoso di cui quella più bella d'aspetto, Deiopea, legherò di unione stabile e donerò speciale, che tutti gli anni passi per tali meriti con te e ti renda padre di bella prole”. Eolo questo rispose: “Tuo il disturbo, o regina, cercare quello che vuoi; per me è legge eseguire i comandi. Tu quel po' di potere, tu gli scettri e Giove mi accordi, tu mi fai sedere alle feste degli dei e mi rendi padrone di tempeste e bufere”.</p>
--	--

<p>PROCELLA (1.81-123)</p> <p>Haec ubi dicta, cavum conversa cuspide montem impulit in latus; ac venti velut agmine facto, qua data porta, ruunt et terras turbine perflant. incubere mari totumque a sedibus imis una Eurusque Notusque ruunt creberque procellis Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus. insequitur clamorque virum stridorque rudentum; eripiunt subito nubes caelumque diemque Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra; intonuere poli et crebris micat ignibus aether praesentemque viris intentant omnia mortem. Extemplo Aeneae solvuntur frigore membra.</p>	<p>LA TEMPESTA</p> <p>Come ciò detto, ribaltata la lancia, colpi alla costa il cavo monte; ed i venti come fatta una schiera dov'è dato lo sbocco, corrono e flaggellan le terre col soffio. Bloccarono il mare e tutto dal massimi fondi insieme Euro e Noto vanno ed Africo denso di bufere, e riversan i vasti flutti sui lidi. Ne segue un grido di uomini ed uno stridio di cordami; subito le nubi strappano il cielo ed il giorno dagli occhi dei Teucri; nera sul mare sovrasta la notte; Tuonarono i poli e l'etere splende di densi fuochi tutto minaccia sugli uomini una morte imminente. All'istante le membra di Enea si sciolgono dal brivido;</p>
--	---

<p>ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas talia voce refert: 'o terque quaterque beati, quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis contigit oppetere. o Danaum fortissime gentis Tydide. mene Iliacis occumbere campis non potuisse tuaque animam hanc effundere dextra saevus ubi Aeacidae telo iacet Hector, ubi ingens Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis scuta virum galeasque et fortia corpora volvit. Talia iactanti stridens Aquilone procella velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit. franguntur remi, tum prora avertit et undis dat latus, insequitur cumulo praeruptus aquae mons. hi summo in fluctu pendent; his unda dehiscens terram inter fluctus aperit, furit aestus harenis. tris Notus abreptas in saxa latentia torquet saxa vocant Itali mediis quae in fluctibus Aras, dorsum immane mari summo, tris Eurus ab alto in brevia et Syrtis urget, miserabile visu, inliditque vadis atque aggere cingit harenae. unam, quae Lycios fidumque vehebat Oronten, ipsius ante oculos ingens a vertice pontus in puppim ferit: excutitur pronusque magister volvitur in caput, ast illam ter fluctus ibidem torquet agens circum et rapidus vorat aequore vertex. apparent rari nantes in gurgite vasto, arma virum tabulaeque et Troia gaza per undas. iam validam Ilionei navem, iam fortis Achatae et qua vectus Abas, et qua grandaevus Aletes, vicit hiems; laxis laterum compagibus omnes accipiunt inimicum imbrem rimisque fatiscunt.</p>	<p>geme e tendendo entrambe le mani alle stelle così esprime a voce: “O tre quattro volte felici, cui toccò affrontare la morte davanti ai volti dei padri e sotto le alte mura di Troia. O Tidide, il più forte della razza dei Danai. Io, non aver potuto cadere nelle piane iliache e spendere questa vita per mano tua, dove giace il fero Ettore per l’arma dell’Eacide, dove Sarpedo gigante, dove sotto l’onde il Simoenta travolge tanti scudi strappati ed elmi e forti spoglie d’eroi.” A lui che grida così un turbine nemico stridendo per Aquilone ferisce la vela e solleva i flutti alle stelle. Si spaccano i remi, poi si rovescia la prora ed offre il fianco alle onde, l’insegue un monte spezzato con la (sua) massa d’acqua. Questi pendono in cima l flutto; a questi un’onda aprendosi scopre tra i flutti la terra, il risucchio infuria sulle sabbie. Noto tormenta tre navi strappate nelle rocce latenti rocce che gli Itali chiamano Are in mezzo ai flutti, enorme dorsale in cima al mare, tre le spinge Euro dall’alto anche negli stretti di Sirte, miserevole (spettacolo) a vedersi, e le sbatte nelle secche e le cinge d’un muro di sabbia. Una, che portava i Lici ed il fidato Oronte, sotto i suoi occhi l’enorme marea la ferisce dall’alto sulla poppa: il pilota bocconi è sbalzato e rotolato a capofitto, ma tre volte il flutto la tortura li ancora roteandola e un rapido vortice con l’acqua la divora. Pochi appaiono nuotando nel vortice vasto, armi d’eroi e tavole e tesori troiani tra le onde. Ormai la robusta nave d’Ilioneo, ormai (quella) del forte Acate, e (quella) da cui (è) portato Abante, e (quella) da cui il vecchio Alete, le ha vinte la bufera; tutte con l’insieme dei fianchi sfasciato accettano la pioggia nemica e per le falle si aprono.</p>
---	--

<p>DE NEPTUNI INTERVENTU (I.124-156)</p> <p>Interea magno misceri murmure pontum emissamque hiemem sensit Neptunus et imis stagna refusa vadis, graviter commotus, et alto prospiciens summa placidum caput extulit unda. disiectam Aeneae toto videt aequore classem, fluctibus oppressos Troas caelique ruina; nec latuere doli fratrem Iunonis et irae. Eurum ad se Zephyrumque vocat, dehinc talia fatur: ‘Tantane vos generis tenuit fiducia estri? iam caelum terramque meo sine numine, venti, miscere et tantas audetis tollere moles? quos ego -bsead motos praestat componere fluctus. post mihi non simili poena commissa luetis. maturate fugam regique haec dicite vestro: non illi imperium pelagi saevumque tridentem, sed mihi sorte datum. tenet ille immania saxa, vestras, Eure, domos; illa se iacet in aula Aeolus et clauso ventorum carcere regnet. Sic ait, et dicto citius tumida aequora placat collectasque fugat nubes solemque reducit. Cymothoe simul et Triton adnixus acuto detrudunt navis scopulo; levat ipse tridenti et vastas aperit Syrtis et temperat aequor atque rotis summas levibus perlabitur undas. ac veluti magno in populo cum saepe coorta est</p>	<p>NETTUNO, DIO DEL MARE, INTERVIENE</p> <p>Intanto Nettuno s’accese che il mare era sconvolto da grande rumore e che la bufera era scatenata e dai profondi abissi le acque eran agitate, seriamente sdegnato, e affacciandosi dall’alto alzò il capo maestoso sulla cima dell’onda. Vede la flotta d’Enea dispersa per tutto il mare, i Troiani sommersi dai flutti e dal disastro del cielo; nè sfuggirono al fratello gli inganni e le ire di Giunone. Chiama a sè Euro e Zefiro, poi parla così: “Forse così tanta sicurezza della vostra razza vi sostenne? ormai senza il mio volere osate sconvolgere cielo e terra, venti, e alzare così grandi masse? Perchè io vi...ma è meglio calmare i flutti sconvolti. Poi mi pagherete i misfatti con pena non omparabile. Affrettate la fuga e così dite al vostro re: non a lui fu dato il potere del mare ed il severo tridente, ma a me per fato. Lui possiede le enormi rocce, le vostre case, Euro; si sbatta in quella sede Eolo e regni sul chiuso carcere dei venti”. Così parla, e con l’ordine ben presto placa il gonfio mare spazza via le nubi raccolte e riporta il sole. Cimotoe insieme e Tritone sforzandosi disincaglian le navi dallo scoglio aguzzo; lui le alza col tridente apre le vaste Sirti e placa il mare e colle ruote leggere percorre le cime delle onde. E come in una grande folla quando spesso è nata</p>
--	---

<p>seditio saevitque animis ignobile vulgus iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat; tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem conspexere, silent arrectisque auribus astant; ille regit dictis animos et pectora mulcet; sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam prospiciens genitor caeloque invecus aperto flectit equos curruque volans dat lora secundo.</p>	<p>una sommossa ed il volgo plebeo infuria con violenze ed ormai volano incendi e sassi, la rabbia procura armi; allora, se per caso han visto un uomo serio per virtù e meriti, tacciono e stanno con orecchie attente; egli guida i cuori con le parole e addolcisce gli spiriti: così tutto il frastuono del mare cessò, dopo che il padre affacciandosi sull'acque e portato nel cielo aperto piega i cavalli e volando col cocchio veloce dà le briglie.</p>
--	---

<p>DE LYBIAE LITORIBUS (1.157-222)</p> <p>Defessi Aeneadae quae proxima litora cursu contendunt petere, et Libyae vertuntur ad oras. Est in secessu longo locus: insula portum efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto 160 frangitur inque sinus scindit sese unda reductos. hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur in caelum scopuli, quorum sub vertice late aequora tuta silent; tum silvis scaena coruscis desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra. fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum; intus aquae dulces vivoque sedilia saxo, Nympharum domus. hic fessas non vincula navis ulla tenent, unco non alligat ancora morsu. huc septem Aeneas collectis navibus omni ex numero subit, ac magno telluris amore egressi optata potiuntur Troes harena et sale tabentis artus in litore ponunt. ac primum silici scintillam excudit Achates succepitque ignem foliis atque arida circum nutrimenta dedit rapuitque in fomite flammam. tum Cererem corruptam undis Cerealiaque arma expediunt fessi rerum, frugesque receptas et torrere parant flammis et frangere saxo. Aeneas scopulum interea conscendit, et omnem 180 prospectum late pelago petit, Anthea si quem iactatum vento videat Phrygiasque biremis aut Capyn aut celsis in puppibus arma Caici, navem in conspectu nullam, tris litore cervos prospicit errantis; hos tota armenta sequuntur a tergo et longum per vallis pascitur agmen. constitit hic arcumque manu celerisque sagittas corripuit fidus quae tela gerebat Achates, ductoresque ipsos primum capita alta ferentis cornibus arboreis sternit, tum vulgus et omnem miscet agens telis nemora inter frondea turbam; nec prius absistit quam septem ingentia victor corpora fundat humi et numerum cum navibus aequet; hinc portum petit et socios partitur in omnis. vina bonus quae deinde cadis onerarat Acestes litore Trinacrio dederatque abeuntibus heros dividit, et dictis maerentia pectora mulcet; 'O socii neque enim ignari sumus ante malorum, o passi graviora, dabit deus his quoque finem. vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis 200 accestis scopulos, vos et Cyclopia saxa expertis: revocate animos maestumque timorem mittite; forsan et haec olim meminisse iuvabit. per varios casus, per tot discrimina rerum</p>	<p>GLI ENEADI SULLE COSTE DELLA LIBIA</p> <p>Stanchi gli Eneadi cercan di raggiungere a gara i lidi vicini e si volgono alle spiagge di Libia. C'è un luogo in profonda insenatura: l'isola crea un porto con la barriera dei fianchi, su cui ogni onda dall'alto si grange e si scinde in seni appartati. Di qua e di là vaste rupi e scogli gemelli minacciano al cielo, e sotto la loro cima attorno le acque taccion tranquile; poi sopra una scena di selve brillanti, ed un nero bosco sovrasta con ombra terrificante. su fronte opposto una grotta con scogli incombenti; dentro acque dolci e sedili di vivo sasso, una casa di Ninfe. Qui nessun cordame trattiene le stanche navi, non le lega un'ancora con l'attacco adunco. Qui entra Enea raccolte stte navi da tutto il numero, ed usciti col grande amore di terra i Troiani s'impossessano della sabbia bramata e adagiano sul lido le membra grondanti di sale. Ma dapprima Acate cavò la scintilla dalla selce suscitò il fuoco con foglie e diede attorno secchi alimenti e dallo stimolo ghermi la fiamma. Poi preparano Cerere (grano) rovinato dalle onde e le armi di Cerere stanchi dei mali, si accingono ad asciugare col fuoco i frutti raccolti e macinarli col sasso. Enea intanto ascende lo scoglio, e scruta tutta la vista attorno nel mare, se mai vedesse qualcuno, Anteo sbattuto dal vento e le frige biremi o Capi o le insegne di Caico sulle alte poppe. Nessuna nave in vista, intravede sul lido tre cervi erranti; tutte le mandrie li seguono alle spalle e la lunga schiera pascola per le valli. Qui si fermò e afferrò con la mano l'arco e le frecce veloci, armi che il fedele Acate portava, abbatte anzitutto gli stessi capi sporgenti le alte teste con le corna ramosi, poi avanzando con le armi scompiglia il volgo e tutta la massa tra i boschi frondosi; nè si ferma prima che trionfante stenda per terra sette enormi corpi e adegui il numero con le navi; di qui si reca al porto e spartisce tra tutti i compagni. Poi l'eroe divide i vini che il buon Acestes aveva caricato in barili e aveva dato sul lido trinacrio ai partenti, e placa con frasi gli animi dolenti: "O amici certo non siamo ignari prima dei mali, o ne provaste più gravi, un dio pure ad essi darà una fine. voi avvicinate anche la rabbia scillea e totalmente gli scogli risonanti, voi anche provaste le rocce ciclopiche: rianimate i cuori e lasciate il triste timore; forse un giorno gioverà ricordare anche questo. Tra varie vicende, tra tanti rischi di eventi</p>
---	--

<p>tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae, durate, et vosmet rebus servate secundis. Talia voce refert curisque ingentibus aeger spem vultu simulat, premit altum corde dolorem. illi se praedae accingunt dapibusque futuris: tergora diripiunt costis et viscera nudant; pars in frusta secant veribusque trementia figunt. litore aena locant alii flammisque ministrant. tum victu revocant viris, fusique per herbam implentur veteris Bacchi pinguisque ferinae. postquam exempta fames epulis mensaeque remotae amissos longo socios sermone requirunt, spemque metumque inter dubii, seu vivere credant sive extrema pati nec iam exaudire vocatos, praecipue pius Aeneas nunc acris Oronti, nunc Amyci casum gemit et crudelia secum fata Lyci fortemque Gyan fortemque Cloanthum.</p>	<p>miriamo al Lazio, dove i fati mostrano dimore tranquille; là è giusto risorgano i regni di Troia: resistete e mantenetevi per giorni migliori.” Così dice a parole e triste per gli enormi affanni finge col volto fiducia, reprime nel cuore il forte dolore. Essi si accingono alla preda ed ai banchetti futuri: strappan dalle costole i dorsi ed apron le viscere; parte tagliano in pezzi e li infilano vibranti con spiedi, mettono caldaie sul lido ed altri forniscono fiamme. Poi col cibo riprendon le forze, e sparsi nell’erba si riempion di vecchio Bacco e ricca selvaggina. Dopo che fu tolta la fame e sgombrate le mense con lungo parlare rievocano gli amici perduti, tra la speranza e la paura del dubbio, sia li credano vivere sia soffrire la fine nè più sentire, (anche se chiamati). Soprattutto il pio Enea ora piange tra sè la sorte del fiero Oronte, ora di Amico ed i crudeli destini di Lico ed il forte Gigante ed il forte Cloanto.</p>
---	--

<p>DE AENEADUM FATIS (1.223-304)</p> <p>Et iam finis erat, cum Iuppiter aethere summo despiciens mare velivolum terrasque iacentis litoraue et latos populos, sic vertice caeli constitit et Libyae defixit lumina regnis, atque illum talis iactantem pectore curas tristior et lacrimis oculos suffusa nitentis adloquitur Venus: 'o qui res hominumque deumque aeternis regis imperiis et fulmine terras, quid meus Aeneas in te committere tantum, quid Troes potuere, quibus tot funera passis cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis? certe hinc Romanos olim volventibus annis, hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucris, qui mare, qui terras omnis ditione tenerent, pollicitus - quae te, genitor, sententia vertit? hoc equidem occasum Troiae tristicque ruinas solabar fatis contraria fata rependens; nunc eadem fortuna viros tot casibus actos insequitur. quem das finem, rex magne, laborum? Antenor potuit mediis elapsus Achivis Illyricos penetrare sinus atque intima tutus regna Liburnorum et fontem superare Timavi, unde per ora novem vasto cum murmure montis it mare proruptum et pelago premit arva sonanti, hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit Teucrorum et genti nomen dedit armaque fixit Troia, nunc placida compostus pace quiescit: nos, tua progenies, caeli quibus adnuis arcem navibus (infandum) amissis unius ob iram prodimur atque Italis longe disiungimur oris, hic pietatis honos? sic nos in sceptris reponis? Olli subridens hominum sator atque deorum vultu, quo caelum tempestatesque serenat, oscula libavit natae, dehinc talia fatur: 'parce metu, Cytherea, manent immota tuorum fata tibi; cernes urbem et promissa Lavini moenia, sublimemque feres ad sidera caeli magnanimum Aenean; neque me sententia vertit.</p>	<p>DESTINO DEGLI ENEADI</p> <p>Ed ormai era la fine, quando Giove dalla sommità del cielo guardando il mare, vi volan le vele, e le terre distese ed i lidi e i vasti popoli, così si fermò al vertice del cielo e fissò gli occhi sui regni di Libia. Ma parlò a lui che meditava in cuore tali pensieri Venere piuttosto triste e sparsa gli occhi splendenti di lacrime: “O tu che reggi le sorti di uomini e dei con poteri eterni ed atterrisci col fulmine, che poteron commetter di sì grave contro di te il mio Enea, che cosa i Troiani, cui dopo aver patito tante stragi si chiude tutto il mondo a causa dell’Italia? Veramente che di qui un giorno i Romani, passando gli anni, di qui sarebbero i capi, dal sangue rinnovato di Teucro, che possedessero il mare, e tutte le terre con autorità, avendolo tu promesso - quale decisione , o padre, ti cambia? con questo davvero consolavo il tramonto di Troia e le tristi rovine ripagando i fati contrari con fati (nuovi); Ora la stessa dorte perseguita eroi spinti da tante disgrazie. Che termine dai delle fatiche, o gran re? Antenore sfuggito di mezzo agli Achivi poté penetrare i golfi illirici e superare sicuro gli interni regni dei Liburni e la fonte del Timavo, da cui per nove bocche con vasto frastuono del monte giunge il mare scosceso e rompe campi con massa ruggente. Qui almeno egli stabilì la città di Padova e le dimore dei Teucris e diede un nome al popolo fissò le armi troiane, ora assicurato da placida pace riposa: noi, tua progenie, cui prometti la fortezza del cielo, perdute (cosa indicibile) le navi, per l’ira di una sola siamo traditi e siamo separati lontano dalle itale spiagge. Questo il premio della virtù? così ci rimetti ai comandi?” A lei sorridendo il creatore di uomini e dei col volto, con cui rasserena cielo e tempeste, sfiorò le labbra della figlia, quindi parla così: “ Risparmia la paura, Citerea, ti rimangono intatti i fati dei tuoi; vedrai la città e le promesse mura di Lavinio, e sublime porterai alle stelle del cielo il magnanimo Enea, e la decisione non mi cambia.</p>
--	--

<p>hic tibi fabor enim, quando haec te cura remordet, longius et volvens fatorum arcana movebo bellum ingens geret Italia populosque ferocis contundet moresque viris et moenia ponet, tertia dum Latio regnantem viderit aestas ternaque transierint Rutulis hiberna subactis. at puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo additur Ilus erat, dum res stetit Ilia regno, triginta magnos volvendis mensibus orbis imperio explebit, regnumque ab sede Lavini transferet, et Longam multa vi muniet Albam. hic iam ter centum totos regnabitur annos gente sub Hectorea, donec regina sacerdos Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem. inde lupae fulvo nutricis tegmine laetus Romulus excipiet gentem et Mavortia condet moenia Romanosque suo de nomine dicet. his ego nec metas rerum nec tempora pono: imperium sine fine dedi. quin aspera Iuno, quae mare nunc terrasque metu caelumque fatigat, 280 consilia in melius referet, mecumque fovebit Romanos, rerum dominos gentemque togatam. sic placitum. veniet lustris labentibus aetas cum domus Assaraci Pthiam clarasque Mycenae servitio premet ac victis dominabitur Argis. nascetur pulchra Troianus origine Caesar, imperium Oceano, famam qui terminet astris, Iulius, a magno demissum nomen Iulo. hunc tu olim caelo spoliis Orientis onustum accipies secura; vocabitur hic quoque votis. aspera tum positis mitescent saecula bellis: cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus iura dabunt; dirae ferro et compagibus artis claudentur Belli portae; Furor impius intus saeva sedens super arma et centum vinctus aenis post tergum nodis fremet horridus ore cruento. Haec ait et Maia genitum demittit ab alto, ut terrae utque novae pateant Karthaginis arces hospitio Teucris, ne fati nescia Dido finibus arceret. volat ille per aera magnum 300 remigio alarum ac Libyae citus astitit oris. et iam iussa facit, ponuntque ferocia Poeni corda volente deo; in primis regina quietum accipit in Teucros animum mentemque benignam.</p>	<p>Orbene qui ti parlerò, poichè questo affanno ti tormenta, e più lontano meditando i misteri dei fati (li) manifesterò: farà una grande guerra in Italia e distruggerà popoli fieri stabilirà leggi e mura per gli eroi, finchè la terza estate lo vedrà regnante sul Lazio e passeranno tre inverni, sconfitti i Rutuli. Ma il fanciullo Ascanio, cui è aggiunto il nome Iulo (era Ilo, fin che la realtà ilia restò al potere) compirà trenta grandi giri (del sole, anni) di potere, passando i mesi, e trasferirà il regno dalla sede di Lavinio, e munirà Alba Longa di grande potenza. Qui ormai si regnerà per trecento anni sotto il popolo ettoreo, finchè una regina sacerdotessa, ilia, gravida di Marte darà con parto prole gemellare. Quindi lieto per la fulva protezione della lupa nutrice Romolo raccoglierà un popolo e fonderà le mura mavorzie e dal suo nome esprimerà i Romani. Per questi non pongo nè limiti d'azione ne tempi: ho concesso un potere senza fine. Anzi la dura Giunone, che adesso sconquassa con paura e terre e cielo, riporterà in meglio le decisioni, con me favorirà i Romani, signori delle situazioni e popolo togato. Così si decise. Verrà un'epoca, passando gli anni, che la casa di Assaraco soggiogherà Ftia e la famosa Micene e dominerà sulla vinta Argo. Nascerà troiano da bella stirpe Cesare, che delimiterà l'impero con l'Oceano, ela fama con gli astri, Giulio, nome derivato dal grande Iulo. Costui tu l'accoglierai sicura in cielo carico delle spoglie d'Oriente; costui pure sarà invocato con voti. Allora finite le guerre i secoli crudeli si mitigheranno: la bianca Fede e Vesta, Quirini col fratello Remo faranno le leggi; si chiuderanno col ferro e stretti strumenti le porte di Guerra; l'empio Furore dentro sedendo sulle crudeli armi e imprigionato da cento nodi bronzei dietro la schiena fremerà con la bocca insanguinata.” Così dice e manda dall'alto il figlio di Maia, perchè le terre e le nuove fortezze di Cartagine si aprano per l'ospitalità ai Teucris, che Didone ignara del fato non (li) cacciasse dai territori. Egli vola per l'ampia aria col remeggio delle ali e pronto si fermò sulle spiagge di Libia. Ed ormai esegue gli ordini, ed i Puni lasciano gli animi fieri, volendolo il dio; anzitutto la regina ha un animo calmo ed un proposito benevolo verso i Teucris.</p>
<p>AENEAS CUM VENERE MATRE (1.305-339)</p> <p>At pius Aeneas per noctem plurima volvens, ut primum lux alma data est, exire locosque explorare novos, quas vento accesserit oras, qui teneant nam inculta videt, hominesne feraene, quaerere constituit sociisque exacta referre. classem in convexo nemorum sub rupe cavata arboribus clausam circum atque horrentibus umbris occultat; ipse uno graditur comitatus Achate bina manu lato crispans hastilia ferro, cui mater media sese tulit obvia silva virginis os habitumque gerens et virginis arma Spartanae, vel qualis equos Threissa fatigat</p>	<p>VENERE ED ENEA</p> <p>Ma il pio Enea meditando moltissimo durante la notte, appena fu data la luce vitale decise di uscire ed esplorare i nuovi luoghi, quali spiagge abbia raggiunto col vento, chiedere chi, se uomini o belve, poichè vede (luoghi) incolti, li abiti e riferire ai compagni cose esatte. Occulta nella rientranza dei boschi sotto una rupe scavata la flotta chiusa attorno da alberi e fresche ombre; egli accompagnato dal solo Acate avanza brandendo in mano due giavellotti di largo ferro. Ma lui si offerse incontro la madre in mezzo al bosco tenendo un volto ed un portamento di ragazza ed armi di ragazza spartana, o quale la tracia Arpalice (che)</p>

<p>Harpalyce volucremque fuga praevertitur Hebrum. namque umeris de moreabilem suspenderit arcum venatrix dederatque comam diffundere ventis, nuda genu nodoque sinus collecta fluentis. 320 ac prior 'heus,' inquit, 'iuvenes, monstrate, mearum vidistis si quam hic errantem forte sororum succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis, aut spumantis apri cursum clamore prementem.' Sic Venus et Veneris contra sic filius orsus: 'nulla tuarum audita mihi neque visa sororum, o quam te memorem, virgo? namque haud tibi vultus mortalis, nec vox hominem sonat; o, dea certe an Phoebi soror? an Nympharum sanguinis una?, sis felix nostrumque leves, quaecumque, laborem et quo sub caelo tandem, quibus orbis in oris iactemur doceas: ignari hominumque locorumque erramus vento huc vastis et fluctibus acti. multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.' Tum Venus: 'haud equidem tali me dignor honore; virginibus Tyriis mos est gestare pharetram purpureoque alte suras vincire coturno. Punica regna vides, Tyrios et Agenoris urbem; sed fines Libyci, genus intractabile bello.</p>	<p>affatica i cavalli e sorpassa in fuga il veloce Ebro. Infatti secondo l'uso la cacciatrice aveva sospeso alle spalle il comodo arco e aveva lasciato sciogliere la chioma ai venti nuda il ginocchio e raccolte con nodo le vesti fluenti. E per prima disse: "Où, giovani, mostrate se mai vedeste qui una delle mie sorelle errante, cinta di faretra e della pelle di una lince chiazzata, o incalzante con grida la corsa d'un cinghiale schiumante". Così Venere e così il figlio di Venere in risposta cominciò: "Nessuna delle tue sorelle fu da me vista nè sentita, oh, come parlarti, ragazza? Infatti non hai volto mortale, nè la voce richiama una creatura, oh, dea davvero o sorella di Febo? oppure una della famiglia delle Ninfe? Sii favorevole, qualunque (tu sia) e allevia il nostro affanno e rivela finalmente sotto che cielo, in quali spiagge del mondo siamo gettati: ignari sia delle persone che dei luoghi erriamo spinti qui dal vento e dai vasti flutti. Molta vittima cadrà per te davanti agli altari per nostra mano" Allora Venere: "Veramente non mi degno di tale onore; per ragazze tirie a costume portar la faretra e legare col purpureo coturno legare le gambe. Vedi regni punici, Tirii e la città di Agenore; ma territori libici, razza indomabile in guerra.</p>
--	---

<p>DE DIDONIS REBUS GESTIS (1.340-417)</p> <p>Imperium Dido Tyria regit urbe profecta, germanum fugiens. longa est iniuria, longae ambages; sed summa sequar fastigia rerum. huic coniunx Sychaeus erat, ditissimus auri Phoenicum, et magno miserae dilectus amore, cui pater intactam dederat primisque iugarat ominibus. sed regna Tyri germanus habebat Pygmalion, scelere ante alios immanior omnis. quos inter medius venit furor. ille Sychaeum impius ante aras atque auri caecus amore clam ferro incautum superat, securus amorum germanae; factumque diu celavit et aegram multa malus simulans vana spe lusit amantem. ipsa sed in somnis inhumati venit imago coniugis ora modis attollens pallida miris; crudelis aras traiectaque pectora ferro nudavit, caecumque domus scelus omne rexit. tum celerare fugam patriaque excedere suadet auxiliumque viae veteres tellure recludit thesauros, ignotum argenti pondus et auri. his commota fugam Dido sociosque parabat. 360 conveniunt quibus aut odium crudele tyranni aut metus acer erat; navis, quae forte paratae, corripiunt onerantque auro. portantur avari Pygmalionis opes pelago; dux femina facti. devenere locos ubi nunc ingentia cernes moenia surgentemque novae Karthaginis arcem, mercatique solum, facti de nomine Byrsam, taurino quantum possent circumdare tergo. sed vos qui tandem? quibus aut venistis ab oris? quove tenetis iter?' quaerenti talibus ille suspirans imoque trahens a pectore vocem: 'O dea, si prima repetens ab origine pergam</p>	<p>LA STORIA DI DIDONE</p> <p>Tiene il potere la tiria Didone partita dalla città fuggendo il fratello. E' un oltraggio lungo, lunghi gli intrighi; ma seguirò i sommi capi delle vicende. A costei era marito Sicheo, il più ricco d'oro dei Punici, e amato dal grande amore della misera, a lui il padre l'aveva data intatta e l'aveva unita in prime nozze. Ma teneva i regni di Tiro il fratello Pigmalione, per malvagità più feroce di tutti gli altri. Tra essi venne in mezzo il furore. Egli empio cieco per amore dell'oro abbatte con l'arma Sicheo di nascosto che non temeva davanti agli altari; sicuro degli affetti della sorella; ed a lungo nascose il fatto e fingendo molto il malvagio illuse con vana speranza l'afflitta amante. Ma lo stesso fantasma del marito insepolto venne nei sogni alzando i pallidi sembianti in modi straordinari; svelò i crudeli altari ed il petto trafittodall'arma, scoprì tutto il cieco delitto della casa. Allora raccomanda di affrettare la fuga e andarsene dalla patria e come aiuto per la via rivelò vecchi tesori sotto terra, una ignota quantità di oro e argento. Così sconcertata Didone preparava fuga e compagni. Si radunano quelli che avevano o crudele odio o paura del tiranno; le navi, che per caso eran pronte, le prendono e le carican d'oro. I beni dell'avar Pigmalione son portati per mare; capo dell'impresa una donna Raggiunsero i luoghi, dove ora vedrai le enormi mura e la nascente fortezza della nuova Cartagine, e comprati il suolo, Birsa dal nome del fatto, quanto potessero circondare con una pelle di toro. Ma voi chi mai (siete)? o da quali spiagge veniste? Dove mai volgete il cammino?" Alla richiedente egli così sospirando e traendo dal profondo (del) petto la voce: "O dea, m'avviassi rifacendomi dal primo inizio</p>
--	--

<p>et vacet annalis nostrorum audire laborum, ante diem clauso componet Vesper Olympo. nos Troia antiqua, si vestras forte per auris Troiae nomen iit, diversa per aequora vectos forte sua Libycis tempestas appulit oris. sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penatis classe veho mecum, fama super aethera notus; Italiam quaero patriam, et genus ab Iove summo. 380 bis denis Phrygium conscendi navibus aequor, matre dea monstrante viam data fata secutus; vix septem convulsae undis Euroque supersunt. ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro, Europa atque Asia pulsus.' nec plura querentem passa Venus medio sic interfata dolore est: 'Quisquis es, haud, credo, invisus caelestibus auras vitalis carpis, Tyriam qui adveneris urbem; perge modo atque hinc te reginae ad limina perfer. namque tibi reduces socios classemque relatam nuntio et in tutum versis Aquilonibus actam, ni frustra augurium vani docuere parentes. aspice bis senos laetantis agmine cycnos, aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto turbabat caelo; nunc terras ordine longo aut capere aut captas iam despectare videntur: ut reduces illi ludunt stridentibus alis et coetu cinxere polum cantusque dedere, haud aliter puppesque tuae pubesque tuorum aut portum tenet aut pleno subit ostia velo. 400 perge modo et, qua te ducit via, derige gressum.' Dixit et avertens rosea cervice refulsit, ambrosiaeque comae divinum vertice odorem spiravere; pedes vestis defluxit ad imos, et vera incessu patuit dea. ille ubi matrem agnovit tali fugientem est voce secutus: 'quid natum totiens, crudelis tu quoque, falsis ludis imaginibus? cur dextrae iungere dextram non datur ac veras audire et reddere voces?' talibus incusat gressumque ad moenia tendit. at Venus obscuro gradientis aere saepsit, et multo nebulae circum dea fudit amictu, cernere ne quis eos neu quis contingere posset molirive moram aut veniendi poscere causas. ipsa Paphum sublimis abit sedesque revisit laeta suas, ubi templum illi, centumque Sabaeo ture calent arae sertisque recentibus halant.</p>	<p>e ci fosse tempo di sentire le storie delle nostre pene Vespero, chiuso l'Olimpo, concluderebbe prima il giorno. Noi ci spinse dall'antica Troia, se per caso giunse alle vostre orecchie il nome di Troia, portati per diversi mari una tempesta, per suo disegno, alle spiagge libiche. Sono il pio Enea, che reco con me con la flotta i Penati strappati al nemico, per fama noto oltre il cielo; cerco la patria Italia e la mia stirpe dal sommo Giove. Con venti navi affrontai il mare frigio, mostrandomi la via la madre dea seguendo i fati assegnati; appena sette strappate alle onde e ad Euro restano. Io ignoto, bisognoso, percorro i deserti di Libia, cacciato da Europa ed Asia". Ma non sopportando più il dolente Venere così in mezzo al dolore interrompe: "Chiunque sia, lo credo, non odioso ai celesti respiri le arie vitali, tu che raggiungesti la città tiria; affrettati dunque e di qui recati alle porte della regina. Infatti t'annuncio i compagni reduci e la flotta restituita e condotta al sicuro, cambiati gli Aquiloni, se i genitori falsi non rivelarono invano la profezia del falso. Osserva dodici cigni in fila festanti, che dalla regione celeste l'uccello di Giove turbava nel cielo aperto; ora sembrano in lunga schiera o prendere terra o già presa dominarla. Come essi reduci giocano con l'ali sibilanti ed hanno accerchiato il cielo in gruppo e levato i canti, non altrimenti tue poppe ed i giovani dei tuoi o tiene il porto o affronta le entate a gonfia vela. Affrettati dunque e, dove la via ti guida, dirigi il passo". Disse e girandosi splendette col roseo collo, le chiome spirarono dal capo profumo divino d'ambrosia; la veste deflù alla punta dei piedi, e dal potamento si rivelò vera dea. Quando egli riconobbe la madre inseguì (lei) fuggente con la frase: "Perchè tante volte, crudele anche tu, inganni il figlio con false visioni? Perchè non si concede striger la destra alla destra ed ascoltare e rispondere vere parole?" Così la riprende e volge il passo alle mura. Ma Venere chiuse i partenti di aria oscura, e la dea (li) confuse di spesso manto di nebbia, nessuno potesse vederli e nessuno toccarli o macchinare un intoppo o chiedere i motivi del giungere. Ella se ne andò in alto a Pafos e rivisita lieta le sue dimore, dove per lei c'è un tempio, e cento altari son ardenti d'incenso sabeo e profumano di fresche ghirlande.</p>
<p>DE KARTHAGINIS AEDIFICATIONE (1.418-440)</p> <p>Corripuere viam interea, qua semita monstrat, iamque ascendebant collem, qui plurimus urbi imminet adversasque aspectat desuper arces. 420 miratur molem Aeneas, magalia quondam, miratur portas strepitumque et strata viarum. instant ardentes Tyrii: pars ducere muros molirique arcem et manibus subvolvere saxa, pars optare locum tecto et concludere sulco; iura magistratusque legunt sanctumque senatum. hic portus alii effodiunt; hic alta theatris fundamenta locant alii, immanisque columnas</p>	<p>LA COSTRUZIONE DI CARTAGINE</p> <p>Intanto percorsero la via, dove mostra il sentiero, e già salivano il colle, che altissimo sta sopra alla città e dall'alto prospetta le fortezze dirimpetto. Ammira la mole Enea, un tempo baracche, ammira le porte e lo strepito e le pavimentazioni delle vie. Si impegnano ardenti i Tirii: parte ad alzare le mura, e costruire la rocca e rotolare con le mani le pietre, parte a scegliersi il posto per la casa e circondarlo con solco; scelgono leggi e magistrati ed il sacro senato. Qui altri scavano il porto, qui altri mettono le fondamenta profonde ai teatri, scolpiscono dalle rupi</p>

<p>rupibus excidunt, scaenis decora apta futuris: qualis apes aestate nova per florea rura exercet sub sole labor, cum gentis adultos educunt fetus, aut cum liquentia mella stipant et dulci distendunt nectare cellas, aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto ignavum fucos pecus a praesepibus arcent; fervet opus redolentque thymo fragrantia mella. 'oh fortunati, quorum iam moenia surgunt.' Aeneas ait et fastigia suspicit urbis. infert se saeptus nebula mirabile dictu per medios, miscetque viris neque cernitur ulli.</p>	<p>enormi colonne, adeguati ornamenti alle scene future: quali le api nella nuova estate per i campi fioriti la fatica (le) stimola sotto il sole, quando fan uscire i figli cresciuti, o quando stipano i limpidi mieli e colmano di dolce nettare le celle, o accolgono i carichi delle arrivanti, o creata una schiera cacciano dagli alveari i fuchi, razza ignava; l'opera ferve ed i fragranti mieli profumano di timo. "O fortunati, le cui mura già sorgono". Dice Enea e contempla i frontoni della città. Si porta, avvolto da nebia, mirabile (cosa) a dirsi, in mezzo, e si mescola agli uomini e non è visto da alcuno.</p>
--	---

<p>DE IUNONIS TEMPLO (1.441-493)</p> <p>Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbrae, quo primum iactati undis et turbine Poeni effodere loco signum, quod regia Iuno monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello egregiam et facilem victu per saecula gentem. hic templum Iunoni ingens Sidonia Dido condebat, donis opulentum et numine divae, aerea cui gradibus surgebant limina nexaeque aere trabes, foribus cardo stridebat aenis. hoc primum in luco nova res oblata timorem leniit, hic primum Aeneas sperare salutem ausus et adflictis melius confidere rebus. namque sub ingenti lustrat dum singula templo reginam opperiens, dum quae fortuna sit urbi artificumque manus inter se operumque laborem miratur, videt Iliacas ex ordine pugnas bellaque iam fama totum vulgata per orbem, Atridas Priamumque et saevum ambobus Achillem. constitit et lacrimans 'quis iam locus,' inquit, 'Achate, quae regio in terris nostri non plena laboris?' en Priamus. sunt hic etiam sua praemia laudi, sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt. solve metus; feret haec aliquid tibi fama salutem.' sic ait atque animum pictura pascit inani multa gemens, largoque umeccat flumine vultum. namque videbat uti bellantes Pergama circum hac fugerent Grai, premeret Troiana iuventus; hac Phryges, instaret curru cristatus Achilles. nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis agnoscit lacrimans, primo quae prodita somno Tydides multa vastabat caede cruentus, ardentisque avertit equos in castra prius quam pabula gustassent Troiae Xanthumque bibissent. parte alia fugiens amissis Troilus armis, infelix puer atque impar congressus Achilli, fertur equis curruque haeret resupinus inani, lora tenens tamen; huic cervixque comaeque trahuntur per terram, et versa pulvis inscribitur hasta. interea ad templum non aequae Palladis ibant crinibus Iliades passis peplumque ferebant, suppliciter, tristes et tunsae pectora palmis; diva solo fixos oculos aversa tenebat. ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros exanimumque auro corpus vendebat Achilles.</p>	<p>IL TEMPIO DI GIUNONE A CARTAGINE</p> <p>Un bosco vi fu in mezzo alla città, piacevolissimo d'ombra, dove dapprima i Puni sbattuti da onde e bufera scavarono sul posto il segno, che la regale Giunone aveva rivelato, la testa di un fiero cavallo; così infatti in guerra sarebbero stati popolo famoso e ricco di vitto per i secoli. Qui la sidonia Didone fondava un immenso tempio a Giunone, ricco per doni e maestà della dea, soglie bronzee gli sorgevano dai gradini e travi connesse con bronzo, il cardine strideva per le porte bronzee. Anzitutto in questo bosco una cosa nuova offertasi alleviò il timore, qui anzitutto Enea osò sperare la salvezza e confidare di più, (essendo) abbattute le circostanze. Infatti mentre guarda ogni cosa sotto l'immenso tempio attendendo la regina, mentre ammira quale sia la ricchezza per la città, i gruppi di artisti fra loro e la fatica delle imprese, vede le battaglie iliache per ordine e le guerre già diffuse per fama in tutto il mondo, gli Atridi e Priamo ed Achille crudele per entrambi. Si fermò e piangendo "Quale luogo mai, disse, Acate, quale regione sulle terre non piena del nostro affanno? Ecco Priamo. Qui pure ci sono per l'onore i suoi premi. ci sono i pianti delle sorti e le cose mortali toccan l'anima. Sgombra le paure; questa fama ti porterà qualche salvezza Così dice nutre il cuore con la pittura vana gemendo molto, ed irriga il volto di abbondante fiume. Infatti vedeva come, combattendo attorno a Pergamo, di qua fuggissero i Grai, la gioventù troiana incalzasse; di qua i Frigi, col cocchio il crestato Achille inseguisse. E non lontano da qui riconosce piangendo le tende di Reso dai bianchi drappi, che tradite nel primo sonno il Tidide insanguinato devastava con larga strage, e devia i cavalli ardenti nell'accampamento, prima che gustassero i pascoli di Troia ebeveressero lo Xanto. Da un'altra parte Troilo, perdute le armi, fuggendo, sfortunato ragazzo e scontratosi impari con Achille, è trascinato dai cavalli e riverso è legato al cocchio vuoto, ancora tenendo le briglie; a lui il collo e le chiome son tirate per terra, e la polvere è segnata dall'asta rigirata. Intanto le Troiane andavano al tempio di Pallade non giusta coi capelli sciolti e portavano il peplo umilmente, tristi e battendo i petti con le palme; la dea teneva gli occhi fissi al suolo ostile. Achille tre volte aveva trascinato Ettore attorno le mura troiane e vendeva il corpo esamine per oro.</p>
--	---

<p>tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo, ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici tendentemque manus Priamum conspexit inermis. se quoque principibus permixtum agnovit Achivis, Eoasque acies et nigri Memnonis arma. ducit Amazonidum lunatis agmina peltis Pentesilea furens mediisque in milibus ardet, aurea subnectens exsertae cingula mammae bellatrix, audetque viris concurrere virgo.</p>	<p>Allora davvero dà un immenso gemito dal fondo del cuore, come vide le spoglie, ed i cocchi, e lo stesso corpo dell'amico e Priamo tendente le mani inermi. Pure riconobbe se stesso mischiato coi capi achivi, le schiere orientali e le armi del nero Memnone. Pentesilea furente guida le file delle Amazzonidi dagli scudi lunati ed in mezzo a mille freme, guerriera, legando cinture auree alla mammella mozzata, e osa, ragazza gareggiare con uomini.</p>
--	--

<p>DE DIDONIS ADVENTU (1.494-519)</p> <p>Haec dum Dardanio Aeneae miranda videntur, dum stupet obtutuque haeret defixus in uno, regina ad templum, forma pulcherrima Dido, incessit magna iuvenum stipante caterva. qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi exercet Diana choros, quam mille secutae hinc atque hinc glomerantur Oreades; illa pharetram 500 fert umero gradiensque deas supereminet omnis Latonae tacitum pertemptant gaudia pectus: talis erat Dido, talem se laeta ferebat per medios instans operi regnisque futuris. tum foribus divae, media testudine templi, saepa armis solioque alte subnixa resedit. iura dabat legesque viris, operumque laborem partibus aequabat iustis aut sorte trahebat: cum subito Aeneas concursu accedere magno Anthea Sergestumque videt fortemque Cloanthum Teucrorumque alios, ater quos aequore turbo dispulerat penitusque alias avexerat oras. obstipuit simul ipse, simul percussus Achates laetitiaque metuque; avidi coniungere dextras ardebant, sed res animos incognita turbat. dissimulant et nube cava speculantur amici quae fortuna viris, classem quo litore linqunt, quid veniant; cunctis nam lecti navibus ibant orantes veniam et templum clamore petebant.</p>	<p>L'ARRIVO DELLA REGINA DIDONE</p> <p>Mentre queste cose sembrano ammirevoli al dardanio Enea, mentre stupisce e resta fisso nello spettacolo unico, la regina, Didone bellissima d'aspetto, si diresse al tempio con una grande squadra avvolgente di giovani. Quale Diana guida le danze sulle rive d'Eurota o lungo i gioghi di Cinto, che le mille Oreadi stringono seguendola di qua e di là; ella porta alla spalla e procedendo sovrasta tutte le dee, le soddisfazioni invadono il tacito cuore di Latona: tale era Didone, tale si portava lieta in mezzo vigilando sul lavoro e sui regni futuri. Poi sulle porte della dea, in mezzo alla volta del tempio, scortata da armi appoggiandosi al trono in alto sedette. Dava sentenze e leggi agli uomini, adeguava la fatica dei lavori in parti giuste o tirava a sorte: quando improvvisamente vede avanzare con gran folla Anteo e Sergesto ed il forte Cloanto ed altri dei Teucrici, che il nero turbine del mare aveva disperso e portato addirittura ad altre spiagge. Egli tanto stupì, quanto Acate colpito da gioia e paura; ardevan desiderosi di stringer le destre, ma il fatto insolito turba i cuori. Dissimulan e coperti da cava nube spiano quale sorte per gli uomini, in quale lido lascino la flotta, perchè giungano; infatti scelti da tutte le navi andavan pregando pietà ed al tempio con grido si avviavano.</p>
---	--

<p>DE ILIONEI ORATIONE AD DIDONEM (1.520-560)</p> <p>Postquam introgressi et coram data copia fandi, 520 maximus Ilioneus placido sic pectore coepit: 'o regina, novam cui condere Iuppiter urbem iustitiaque dedit gentis frenare superbas, Troes te miseri, ventis maria omnia vecti, oramus: prohibe infandos a navibus ignis, parce pio generi et propius res aspice nostras. non nos aut ferro Libycos populare penatis venimus, aut raptas ad litora vertere praedas; non ea vis animo nec tanta superbia victis. est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt, terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae; Oenotri coluere viri; nunc fama minores Italiam dixisse ducis de nomine gentem. hic cursus fuit, cum subito adsurgens fluctu nimbosus Orion in vada caeca tulit penitusque procacibus Austris</p>	<p>IL DISCORSO DI ILIONEO</p> <p>Dopo che furon entrati e data la facoltà di parlare apertamente, il più vecchio Ilioneo così cominciò con animo calmo: "O regina, cui Giove concesse fondare una nuova città e moderar con giustizia popoli fieri, (noi) miseri Troiani, portati in tutti i mari ad i venti, ti preghiamo: allontana dalle navi gli orribili fuochi, risparmia un popolo pio e più da vicino guarda i nostri casi. Noi non siamo venuti o a saccheggiare con l'arma i penati libici, o portare sui lidi le prede rubate; il cuore non (ha) quella forza nè i vinti così tanta superbia. C'è un luogo, i Grai lo chiaman col nome d'Esperia, terra antica, potente per armi e per ricchezza di terra; (la) curarono uomini enotri; ora è fama che i più giovani l'han chiamata Italia il popolo dal nome del capo. questa fu la rotta, quando Orione burrascoso sorgendo da flutto improvviso (ci) portò in secche cieche e completamente ci disperse</p>
---	--

<p>perque undas superante salo perque inuia saxa dispulit; huc pauci vestris adnavimus oris. quod genus hoc hominum? quaeve hunc tam barbara morem permittit patria? hospitio prohibemur harenae; 540 bella cient primaque vetant consistere terra. si genus humanum et mortalia temnitis arma, at sperate deos memores fandi atque nefandi. rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter nec pietate fuit, nec bello maior et armis. quem si fata virum servant, si vescitur aura aetheria neque adhuc crudelibus occubat umbris, non metus, officio nec te certasse priorem paeniteat. sunt et Siculis regionibus urbes armaque Troianoque a sanguine clarus Acestes. quassatam ventis liceat subducere classem et silvis aptare trabes et stringere remos, si datur Italiam sociis et rege recepto tendere, ut Italiam laeti Latiumque petamus; sin absumpta salus, et te, pater optime Teucrum, pontus habet Libyae nec spes iam restat Iuli, at freta Sicaniae saltem sedesque paratas, unde huc advecti, regemque petamus Acesten. talibus Ilioneus; cuncti simul ore fremebant Dardanidae. 560</p>	<p>coi violenti Austri e tra l'onde e tra rocce inaccessibili col mare vincente; qui pochi nuotammo alle vostre spiagge. Che razza di uomini questa? o quale patria così barbarapermette simile usanza? siamo respinti dall'ospitalità della sabbia; dichiaran guerre e vietano di fermarsi sulla terra più vicina. Se disprezzate il genere umano e le armi mortali, sperate almeno gli dei memori del bene e del male. Ci era re Enea, di cui non ci fu altro più giusto per virtù, nè superiore in guerra ed in armi. Ma se i fati conservan quell'eroe, se si nutre di aria celeste nè ancora giace nell'ombre crudeli, non (c'è) paura, nè ti dispiaccia di aver gareggiato per prima in un favore. Anche le regioni sicule hanno città ed armi ed il famoso Aceste da sangue troiano. Sia permesso attraccare la flotta sconvolta dai venti e coi boschi preparare travi e tagliare remi, se è dato tendere all'Italia coi compagni, ripreso il re, per dirigerci lieti in Italia e nel Lazio; se la salvezza è troncata, ed il mare di Libia tiene te, ottimo padre dei Teucro nè resta la speranza di Iulo, ma almeno cerchiamo gli stretti e le sedi pronte di Sicilia dove qui sbalzati, ed il re Aceste.” Così Ilioneo; tutti insieme i Dardanidi fremevano in volto.</p>
--	---

<p>DE DIDONIS RESPONSO (1.561-578)</p> <p>Tum breviter Dido vultum demissa profatur: 'solvite corde metum, Teucro, secludite curas. res dura et regni novitas me talia cogunt moliri et late finis custode tueri. quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem, virtutesque virosque aut tanti incendia belli? non obtusa adeo gestamus pectora Poeni, nec tam aversus equos Tyria Sol iungit ab urbe. seu vos Hesperiam magnam Saturniaque arva sive Erycis finis regemque optatis Acesten, auxilio tutos dimittam opibusque iuvabo. vultis et his mecum pariter considerare regnis? urbem quam statuo, vestra est; subducite navis; Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur. atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem adforet Aeneas. equidem per litora certos dimittam et Libyae lustrare extrema iubebo, si quibus eiectus silvis aut urbibus errat.'</p>	<p>LA RISPOSTA DI DIDONE</p> <p>Allora Didone, abbassato il volto, brevemente afferma: “Togliete la paura dal cuore, Teucro, esclidete gli affanni. realtà dura e novità del potere mi obbligano a far tali cose e attorno guardar con guardia i confini. Chi ignora la stirpe degli Eneadi, chi la città di Troia, eroismi ed eroi o gli incendi di così grande guerra? Noi Puni non abbiamo cuori così ottusi, nè il sole aggioga i cavalli così lontano dalla città tiria. Sia che voi vogliate la grande Esperia e le piane saturnie sia i territori di Erice ed il re Aceste, vi congederò sicuri per l'aiuto e vi aiuterò con risorse. Volete anche fermarvi con me in questi regni? La città che organizzo, è vostra; attraccate le navi; troiano o tиро per mè sarà trattato senza alcuna differenza. E magari lo stesso re Enea spinto dallo stesso Noto si presentasse. Invierò certamente dei fidati per le spiagge e ordinerò di controllare le estremità della Libia, se vaga sbattuto in qualche selva o città”.</p>
--	--

<p>DE AENEAE INTERVENTU (1.579-612)</p> <p>His animum arrecti dictis et fortis Achates et pater Aeneas iam dudum erumpere nubem ardebant. prior Aeneas compellat Achates: 'nate dea, quae nunc animo sententia surgit? omnia tuta vides, classem sociosque receptos. unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi submersum; dictis respondent cetera matris.' vix ea fatus erat cum circumfusa repente scindit se nubes et in aethera purgat apertum.</p>	<p>ENEAS SI RIVELA</p> <p>Animati in cuore da queste parole sia il forte Acate sia il padre Enea ormai ardevan di romper la nube. Acate per primo richiama Enea: “Figlio di dea, quale pensiero sorge in cuore? Vedi tutto sicuro, la flotta e i compagni accolti. Manca uno, che noi stessi vedemmo in mezzo all'onda sommerso; il resto corrisponde alle parole della (tua) madre”. Aveva appena detto ciò che subito la nube stretta attorno si rompe e si libera nell'etere aperto.</p>
--	--

<p>restitit Aeneas claraque in luce refulsit os umerosque deo similis; namque ipsa decoram caesariem nato genetrix lumenque iuventae purpureum et laetos oculis adflarat honores: quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo argentum Pariusve lapis circumdatur auro. tum sic reginam adloquitur cunctisque repente improvisus ait: 'coram, quem quaeritis, adsum, Troius Aeneas, Libycis ereptus ab undis. o sola infandos Troiae miserata labores, quae nos, reliquias Danaum, terraeque marisque omnibus exhaustos iam casibus, omnium egenos, urbe, domo socias, grates persolvere dignas 600 non opis est nostrae, Dido, nec quidquid ubique est gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem. di tibi, si qua pios respectant numina, si quid usquam iustitiae est et mens sibi conscia recti, praemia digna ferant. quae te tam laeta tulerunt saecula? qui tanti talem genuere parentes? in freta dum fluvii current, dum montibus umbrae lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet, semper honos nomenque tuum laudesque manebunt quae me cumque vocant terrae.' sic fatus amicum Ilionea petit dextra laevaue Serestum, post alios, fortemque Gyan fortemque Cloanthum</p>	<p>Enea s'arrestò rifulse in luce splendente volto e spalle simili ad un dio; in fatti la stessa madre aveva infuso sul figlio bella capigliatura e la luce purpurea di giovinezza e dolce bellezza negli occhi: quale grazia le mani aggiungono all'avorio, o come l'argento ed il marmo pario è incastonato col biondo oro. Allora così subito si rivolge alla regina ed a tutti improvviso dice: "Sono qui, colui che cercate, il troiano Enea, strappato dalle onde libiche. Oh tu sola che hai avuto pietà degli indicibili affanni di Troia, che associ noi, resti dei Danai, esausti ormai per tutti i rischi di terra e di mare, bisognosi di tutto, con città, case, non è di nostra forza rendere grazie adeguate, Didone, nè della stirpe dardania, quel che c'è ovunque, che (è) dispersa per il vasto mondo. Gli dei ti offrano adeguate ricompense, se qualche divinità guarda i pii, se mai c'è un che di giustizia ed una volontà cosciente del bene. Quali tempi così fortunati ti han prodotto? Quali sì grandi genitori t'han generata? Fin che i torrenti correranno nei flutti, fin che le ombre rischiareranno le cavità per i monti, fin che il cielo nutra le stelle, sempre resteranno l'onore e il tuo nome e le lodi, qualunque terra mi chiami". Detto così, cerca l'amico Ilioneo con la destra e con la sinistra Seresto, poi gli altri, il forte Gia ed il forte Cloanto.</p>
--	--

<p>DE DIDONIS LIBERALI HOSPITIO</p> <p>Obstipuit primo aspectu Sidonia Dido, casu deinde viri tanto, et sic ore locuta est: 'quis te, nate dea, per tanta pericula casus insequitur? quae vis immanibus applicat oris? tunc ille Aeneas quem Dardanio Anchisae alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam? atque equidem Teucrum memini Sidona venire finibus expulsum patriis, nova regna petentem 620 auxilio Beli; genitor tum Belus opimam vastabat Cyprum et victor ditione tenebat. tempore iam ex illo casus mihi cognitus urbis Troianae nomenque tuum regesque Pelasgi. ipse hostis Teucros insigni laude ferebat seque ortum antiqua Teucrorum a stirpe volebat. quare agite, o tectis, iuvenes, succedite nostris. me quoque per multos similis fortuna labores iactatam hac demum volvit consistere terra; non ignara mali miseris succurrere disco.' sic memorat; simul Aeneas in regia ducit tecta, simul divum templis indicit honorem. nec minus interea sociis ad litora mittit viginti tauros, magnorum horrentia centum terga suum, pinguis centum cum matribus agnos, munera laetitiamque dii. at domus interior regali splendida luxu instruitur, mediisque parant convivia tectis: arte laboratae vestes ostroque superbo, ingens argentum mensis, caelataque in auro 640 fortia facta patrum, series longissima rerum per tot ducta viros antiqua ab origine gentis. Aeneas neque enim patrius consistere mentem</p>	<p>ACCOGLIENZA OSPITALE DI DIDONE</p> <p>Didone sidonia prima si stupì per l'aspetto, poi per la sorte tanto grande dell'eroe, e così parlò: "Quale sorte, figlio di dea, ti perseguita attraverso sì grandi pericoli? che forza ti approda a spiagge feroci? Non sei tu quell'Enea che la madre Venere generò al dardanio Anchise presso l'onda del frigio Simoenta? E davvero ricordo che Teucro venne a Sidone cacciato dalle patrie terre, cercando nuovi regni coll'aiuto di Belo; allora il padre Belo occupava la ricca Cipro e vincitore la teneva in potere. Già da quel tempo mi era nota la sorte della città troiana ed il tuo nome ed i re pelasgi. Lo stesso nemico innalzava i Teucri con grande lode e si voleva nato dall'antica stirpe dei Teucri. Perciò suvvia, o giovani, entrate nelle nostre case. Una situazione simile volle che io pure sbattuta tra tanti affanni mi fermassi infine in questa terra; non ignara del male imparo a soccorrere i miseri". Così ricorda; insieme guida Enea nelle regali case, insieme indice lodi nei templi dei dei. Intanto invia non di meno venti tori ai compagni sui lidi, cento irsute schiene di porci, cento grassi agnelli con le madri, regali e gioia del giorno. Ma il palazzo interno splendido è parato di lusso regale, preparano banchetti in mezzo alle case: Vesti ricamate con arte e splendida porpora, ingente argento su mense, e le forti imprese dei padri cesellate su oro, lunghissima serie di azioni fatta da tanti eroi dall'antico inizio della stirpe. Enea, nè infatti l'amore paterno permise che la mente</p>
--	---

<p>passus amor rapidum ad navis praemittit Achaten, Ascanio ferat haec ipsumque ad moenia ducat; omnis in Ascanio cari stat cura parentis. munera praeterea Iliacis erepta ruinis ferre iubet, pallam signis auroque rigentem et circumtextum croceo velamen acantho, ornatus Argivae Helenae, quos illa Mycenis, Pergama cum peteret inconcessosque hymenaeos, extulerat, matris Ladae mirabile donum; praeterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim, maxima natarum Priami, colloque monile bacatum, et duplicem gemmis auroque coronam. haec celerans iter ad navis tendebat Achates.</p>	<p>riposasse, manda alle navi il veloce Acate, riferisca queste cose ad Ascanio e lo guidi alle mura; ogni cura del caro padre sta in Ascanio. Ordina inoltre di portare doni strappati alle rovine iliache, un manto rigido per oro e ricami ed un velo intessuto di croceo acanto, ornamenti dell'argiva Elena, che ella aveva portato da Micene dirigendosi a Pergamo ed alle nozze proibite, dono mirabile della madre Leda; inoltre uno scettro, che Ilione la maggiore delle figlie di Priamo, aveva portato un tempo, ed un monile per collo gemmato, ed una doppia corona di gemme ed oro. Così affrettando il cammino, Acate andava alle navi.</p>
--	---

<p>DE VENERIS DOLIS (1.657-694)</p> <p>At Cytherea novas artis, nova pectore versat consilia, ut faciem mutatus et ora Cupido pro dulci Ascanio veniat, donisque furem incendat reginam atque ossibus implicet ignem. 660 quippe domum timet ambiguum Tyriosque bilinguis, urit atrox Iuno et sub noctem cura recursat, ergo his aligerum dictis adfatur Amorem: Nate, meae vires, mea magna potentia solus, nate, patris summi qui tela typhoea temnis, ad te confugio et supplex tua numina posco. frater ut Aeneas pelago tuus omnia circum litora iactetur odiis Iunonis acerbae, nota tibi, et nostro doluisti saepe dolore. nunc Phoenissa tenet Dido blandisque moratur vocibus, et vereor quo se Iunonia vertant hospitia: haud tanto cessabit cardine rerum. quocirca capere ante dolis et cingere flamma reginam meditor, ne quo se numine mutet, sed magno Aeneae mecum teneatur amore. qua facere id possis nostram nunc accipe mentem: regius accitu cari genitoris ad urbem Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura, dona ferens pelago et flammis restantia Troiae; 680 hunc ego sopitum somno super alta Cythera aut super Idalium sacrata sede recondam, ne qua scire dolos mediisque occurrere possit. tu faciem illius noctem non amplius unam falle dolo et notos pueri puer indue vultus, ut, cum te gremio accipiet laetissima Dido regalis inter mensas laticemque Lyaeum, cum dabit amplexus atque oscula dulcia figet, occultum inspires ignem fallasque veneno. paret Amor dictis carae genetricis, et alas exiit et gressu gaudens incedit Iuli. at Venus Ascanio placidam per membra quietem inrigat, et fotum gremio dea tollit in altos Idaliae lucos, ubi mollis amaracus illum floribus et dulci aspirans complectitur umbra.</p>	<p>VENERE PREPARA INGANNI</p> <p>Ma Citerea medita in cuore nuovi artifici, nuovi piani, perchè Cupido cambiato l'aspetto ed il volto venga al posto del dolce Ascanio, e con doni accenda la furente regina ed avvolga il fuoco alle ossa. Certamente teme la casa ambigua ed i Tirii falsi; brucia la crudele Giunone e la pena ritorna di notte. Perciò con queste parole parla ad Amore alato: "Figlio, mie forze, unico, mia grande potenza, figlio, che sprezzò le armi tifee del sommo padre, mi rifugio in te e supplice chiedo le tue volontà. Come tuo fratello Enea sia sbattuto in mare per tutti i lidi per gli odi della feroce Giunone, ti sono cose note, e spesso ti dolesti del nostro dolore. Ora la fenicia Didone lo tiene e lo ferma con blande parole e temo dove si volgano le ospitalità giunoniche: non cesserà in un momento così importante. Perciò penso di prendere prima con inganni e legare con fiamma la regina, che non si cambi per qualche divinità, ma sia bloccata con me dal grande amore d'Enea. Come tu possa far ciò senti ora il nostro piano: il regale fanciullo, mio grandissimo amore, si prepara ad andare su chiamatadel caro genitore nella città sidonia portando doni restanti dal mare e dalle fiamme di Troia; io lo nasconderò assopito sugli alta Citera o su Idalio in luogo condacrato, che nessuno possa sapere gli inganni o accorrere in mezzo. Tu inganna il suo aspetto, per non più d'una notte con un raggirò e da ragazzo vesti le note fattezze del ragazzo, perchè, quando la felicissima Didone ti prenderà in braccio tra le mense regali e il liquido lieo, quando darà abbracci e stamperà dolci baci, tu ispiri il fuoco occulto e l'inganni col veleno". Amore obbedisce ai detti della cara madre, e sveste le ali gioendo avanza col passo di Iulo. Ma Venere infonde ad Ascanio un placido sonno per le membra, e scaldato in grembo la dea lo alza negli alti boschi di Idalia, dove il molle amaraco esalante lo abbraccia di fiori e dolce ombra.</p>
<p>DE LAETIS EPULIS (1.695-722)</p> <p>Iamque ibat dicto parens et dona Cupido</p>	<p>BANCHETTO REGALE</p> <p>Ed ormai Cupido andava obbedendo alla parola</p>

<p>regia portabat Tyriis duce laetus Achate. cum venit, aulaeis iam se regina superbis aurea composuit sponda mediamque locavit, iam pater Aeneas et iam Troiana iuventus conveniunt, stratoque super discumbitur ostro. 700 dant manibus famuli lymphas Cereremque canistris expediunt tonsisque ferunt mantelia villis. quinguaginta intus famulae, quibus ordine longo cura penum struere et flammis adolere penatis; centum aliae totidemque pares aetate ministri, qui dapibus mensas onerent et pocula ponant. nec non et Tyrii per limina laeta frequentes convenere; toris iussi discumbere pictis mirantur dona Aeneae, mirantur Iulum, flagrantisque dei vultus simulataque verba, pallamque et pictum croceo velamen acantho. praecipue infelix, pesti devota futurae, expleri mentem nequit ardescitque tuendo Phoenissa, et pariter puero donisque movetur. ille ubi complexu Aeneae colloque pependit et magnum falsi implevit genitoris amorem, reginam petit. haec oculis, haec pectore toto haeret et interdum gremio fovet inscia Dido insidat quantus miserae deus. at memor ille matris Acidaliae paulatim abolere Sychaemum 720 incipit et vivo temptat praevertere amore iam pridem resides animos desuetaque corda.</p>	<p>e potava regali doni, lieto ai Tirii, sotto la guida di Acate. Quando giunge, già la regina aurea si è adagiata sui superbi tappeti e collocata in mezzo sul divano, già il padre Enea e la gioventù troiana s'uniscono e si distende su giaciglio e porpora . I servi danno acqua alle mani e preparano Cerere su canestri e portan salviette, rasati i tessuti. dentro cinquanta serve, il cui compito preparar provviste in lunga fila e far fumare i focolari con fiamme; cento altre ed altrettanti servi pari d'età, che colmino le mense di vivande ed offrano calici. Ma anche i Tirii numerosi s'aggiunsero nelle liete sale; pregati di acomodarsi sui letti dipinti ammiran i doni d'Enea, ammirano Iulo, le splendenti fattezze del dio e le simulate parole, ed il manto ed il velo dipinto di croceo acanto. Soprattutto l'infelice Fenicia, votata a futura sventura, non può saziare la mente e s'accalora guardando ed insieme è commossa dal ragazzo e dai doni. Egli come s'attaccò con l'abbraccio al collo d'Enea e riempi il grande amore del falso genitore, si recò dalla regina. Questa con gli occhi, questa tutto il cuore si incolla ed intanto lo scalda col petto Didone ignara quale grande dio si posi sulla misera. Ma quello memore della madre Acidalia comincia a poco a poco a cancellare Sicheo e tenta cambiare con amore vivo i sensi già prima assopiti ed i cuori non avvezzi.</p>
--	---

<p>DE NOCTURNA LIBATIONE (1.723-756)</p> <p>Postquam prima quies epulis mensaeque remotae, crateras magnos statuunt et vina coronant. fit strepitus tectis vocemque per ampla volutant atria; dependent lychni laquearibus aureis incensi et noctem flammis funalia vincunt. hic regina gravem gemmis auroque poposcit implevitque mero pateram, quam Belus et omnes a Belo soliti; tum facta silentia tectis: 'Iuppiter, hospitibus nam te dare iura loquuntur, hunc laetum Tyriisque diem Troiaque profectis esse velis, nostrosque huius meminisse minores. adsit laetitiae Bacchus dator et bona Iuno; et vos o coetum, Tyrii, celebrate faventes.' dixit et in mensam laticum libavit honorem primaque, libato, summo tenus attigit ore; tum Bitiae dedit increpitans; ille impiger hausit spumantem pateram et pleno se proluit auro; post alii proceres. Cithara crinitus Iopas 740 personat aurata, docuit quem maximus Atlas. hic canit errantem lunam solisque labores, unde hominum genus et pecudes, unde imber et ignes, Arcturum pluviasque Hyadas geminosque Triones, quid tantum Oceano properent se tingere soles hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet; ingeminant plausu Tyrii, Troesque sequuntur. nec non et vario noctem sermone trahebat infelix Dido longumque bibebat amorem, multa super Priamo rogitans, super Hectore multa; nunc quibus Aurorae venisset filius armis.</p>	<p>LA FESTA NOTTURNA NELLA REGGIA</p> <p>Dopo che (ci fu) una prima pausa al banchetto e le mense tolte, mettono grandi vasi e coronano i vini. Si fa frastuono nelle case e fan echeggiare il suono per gli ampi atrii; pendono lampade accese dai soffitti dorati e le torce vincon la notte. Qui la regina chiese un vaso pesante d'oro e di gemme e lo riempì di vino puro, Belo e tutti (quelli) da Belo eran soliti riempirla; allora si fece silenzio in casa: " Giove, dicono che tu dai i diritti agli ospiti, fa' essere questo un giorno lieto per i Tirii e per i giunti da Troia, e ricordarne i nostri nipoti. Assista Bacco datore di gioia e la buona Giunone; e voi, Tirii, celebrate l'incontro festanti" Disse e libò sulla mensa la gloria dei liquidi e per prima, libato, toccò a fior di labbra; poi diede a Bizia incitandolo; egli sollecito bevve la coppa spumante e tracannò col boccale aureo pieno; poi gli altri nobili. Il chiomato Iopa con la cetra dorata suona, e lo istruì il sommo Atlante. Costui canta la luna errante e le fatiche del sole, dove la specie degli uomini e le bestie, dove pioggia e fulmini, Arturo e le Iadi piovose ed i gemelli Trioni, perchè i soli invernali tanto s'affrettino a bagnarsi d'Oceano, o quale ritardo s'opponga alle lente notti; i Tirii raddoppiano con l'applauso, li seguono i Troiani. ed ancora l'infelice Didone protraeva la notte con vario parlare e beveva il lungo amore, molto chiedendo su Priamo, su Ettore molto; ora con che armi fosse giunto il figlio d'Aurora,</p>
--	---

<p>nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles. 'immo age et a prima dic, hospes, origine nobis insidias' inquit 'Danaum casusque tuorum erroresque tuos; nam te iam septima portat omnibus errantem terris et fluctibus aestas.'</p>	<p>ora quali i cavalli di Diomede, or quanto grande Achille. “Anzi orsù, ospite, e dicci dal primo inizio le insidie” disse” dei Danai e le sorti dei tuoi ed il tuo errare; infatti ormai la settima estate ti porta errante per tutte le terre ed i flutti”.</p>
--	--

**Nel Secondo e Terzo Libro, Enea narra le proprie avventure alla Regina Didone.
Egli è spesso voce narrante anche nel Quarto Libro.**

Libro Quarto

DE DIDONE ET ANNA SORORE (4.1-53)	DIDONE E LA CARA SORELLA ANNA
<p>At regina gravi iamdudum saucia cura vulnus alit venis et caeco carpitur igni, multa viri virtus animo multusque recursat gentis honos; haerent infixi pectore vultus verbaque nec placidam membris dat cura quietem. Postera Phoebea lustrabat lampade terras umentemque Aurora polo dimoverat umbram, cum sic unaniam adloquitur male sana sororem: 'Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent, quis novus hic nostris successit sedibus hospes, quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis. credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum. degeneres animos timor arguit. heu, quibus ille iactatus fati. quae bella exhausta canebat, si mihi non animo fixum immotumque sederet ne cui me vinco vellem sociare iugali, postquam primus amor deceptam morte fefellit; si non pertaesum thalami taedaeque fuisset, huic uni forsitan potui succumbere culpae. Anna fatebor enim miseri post fata Sychaei coniugis et sparsos fraterna caede penatis solus hic inflexit sensus animumque labantem impulit. agnosco veteris vestigia flammae. sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras, pallentis umbras Erebo noctemque profundam, ante, pudor, quam te violo aut tua iura resolvo. ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores abstulit; ille habeat secum servetque sepulcro. sic effata sinum lacrimis implevit obortis. Anna refert: 'o luce magis dilecta sorori, solane perpetua maerens carpere iuventa nec dulcis natos Veneris nec praemia noris? id cinerem aut manis credis curare sepultos? esto: aegram nulli quondam flexere mariti, non Libyae, non ante Tyro; despectus Iarbas ductoresque alii, quos Africa terra triumphis dives alit: placitone etiam pugnabis amori? nec venit in mentem quorum consereris arvis? hinc Gaetulae urbes, genus insuperabile bello, et Numidae infreni cingunt et inhospita Syrtis; hinc deserta siti regio lateque furentes</p>	<p>Ma la regina ormai ferita da grave affanno alimenta nelle vene la ferita ed è rosa da cieco fuoco. Ricorre nel cuore il forte eroismo dell'eroe ed il forte onore della stirpe; s'attaccan fisse alla mente le fattezze e le parole nè l'affanno dà alle membra placida quiete. L'aurora seguente colla lampada febea illuminava le terre e dal cielo aveva cacciato l'umida ombra, quando impazzita così parla alla sorella amatissima: “Anna, sorella, che incubi mi atterriscono ansiosa. Che ospite strano, questo, (che) è giunto alla nostra casa, presentandosi come d'aspetto, di così forte petto e di armi. Lo credo davvero, non è vana certezza che è stirpe di dei. La paura rivela i cuori vili. Ah, da quali fati egli è sbattuto. Che guerre compiute raccontava. Se non mi stesse fisso ed immobile in cuore di non volermi unire a nessuno col vincolo coniugale, dopo che il primo amore mi lasciò tradita con la morte; se non avessi disgusto per il rito di nozze, forse avrei potuto cedere a quest'unica colpa. Anna, lo confesserò, dopo i destini del povero marito Sicheo ed i penati dispersi dalla strage del fratello solo costui piegò i sentimenti e scosse il cuore che vacilla. Conosco i segni della antica fiamma. Ma per me vorrei o che prima la terra si spalanchi infima o il padreonnipotente mi cacci col fulmine alle ombre, le pallide ombre nell'Erebo e la notte profonda, prima che violi, Pudore, o dissolva le tue leggi. Lui i miei amori, lui che per primo a sé mi unì, prese; lui li tenga con sé e li serbi nel sepolcro” Espressasi così, riempi il seno di lacrime dirotte. Anna riprende:”Oh più cara della luce, per tua sorella, forse sola soffrendo sarai divorata per tutta la giovinezza né conoscerai i dolci figli ed i regali di Venere? Credi che questo ami la cenere ed i mani sepolti? Sia: un tempo nessun marito piegò l'addolorata, non in Libia, non prima a Tiro: Iarba respinto e gli altri principi, che l'Africa, terra ricca di trionfi, alimenta: forse contrasterai ad un amore gradito? Né viene in mente nei campi di chi dimori? Di qui città getule, stirpe insuperabile in guerra, ti cingono e indomiti Numidi e la Sirte inospitale; di là una regione deserta per sete ed i furibondi</p>

<p>Barcae. quid bella Tyro surgentia dicam germanique minas? dis equidem auspibus reor et Iunone secunda hunc cursum Iliacas vento tenuisse carinas. quam tu urbem, soror, hanc cernes, quae surgere regna coniugio tali. Teucrum comitantibus armis Punica se quantis attollet gloria rebus. tu modo posce deos veniam, sacrisque litatis indulge hospitio causasque innecte morandi, dum pelago desaevit hiems et aquosus Orion, quassataeque rates, dum non tractabile caelum.'</p>	<p>Barcei. Perché nominare le guerre nascenti da Tiro e le minacce del fratello? Certamente con gli dei favorevoli e Giunone concorde credo che le navi di Ilio col vento ha tenuto questa rotta. Quale città, sorella, tu vedrai sorgere, questa, e che regni con tale unione! Alleandosi le armi dei Teucri, la gloria Punica a quali imprese si innalzerà! Tu intanto chiedi aiuto agli dei, celebrati i sacrifici, accorda l'ospitalità ed inventa motivi per fermarsi, mentre sul mare infuria l'inverno ed il piovoso Orione, e le navi sconquassate, mentre il clima è intrattabile.”</p>
--	--

<p>DE DIDONE AMORE INCENSA (4.54-88)</p> <p>His dictis impenso animum flammavit amore spemque dedit dubiae menti solvitque pudorem principio delubra adeunt pacemque per aras exquirunt; mactant lectas de more bidentis legiferae Cereri Phoeboque patrique Lyaeo, Iunoni ante omnis, cui vincla iugalia curae. ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido candentis vaccae media inter cornua fundit, aut ante ora deum pinguis spatiat ad aras, instauratque diem donis, pecudumque reclusis pectoribus inhians spirantia consulit exta. heu, vatum ignarae mentes. quid vota furentem, quid delubra iuvant? est mollis flamma medullas interea et tacitum vivit sub pectore vulnus. uritur infelix Dido totaque vagatur urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta, quam procul incautam nemora inter Cresia fixit pastor agens telis liquitque volatile ferrum nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat Dictaeos; haeret lateri letalis harundo. nunc media Aenean secum per moenia ducit Sidoniasque ostentat opes urbemque paratam. incipit effari mediaque in voce resistit: nunc eadem labente die convivia quaerit, Iliacosque iterum demens audire labores exposcit pendetque iterum narrantis ab ore. post ubi digressi, lumenque obscura vicissim luna premit suadentque cadentia sidera somnos, sola domo maeret vacua stratisque relictis incubat. illum absens absentem auditque videtque, aut gremio Ascanium genitoris imagine capta detinet, infandum si fallere possit amorem. non coeptae adsurgunt turres, non arma iuventus exercet portusve aut propugnacula bello tuta parant: pendent opera interrupta minaeque murorum ingentes aequataque machina caelo.</p>	<p>L'AMORE DI DIDONE</p> <p>Con tali parole infiammò l'animo di intenso amore e diede speranza al cuore dubbioso e dissolse il pudore. Prima visitano i templi ed implorano pace attorno agli altari; sacrificano pecore scelte di rito per Cerere legislatrice e per Febo e per il padre Licio, per Giunone fra tutti, cui stanno a cuore i vincoli coniugali. Lei, la bellissima Didone, tenendola con la destra, versa la coppa tra le corna d'una candida vacca, o presso le statue degli dei si aggira tra carichi altari, ed inizia il giorno con doni, e nei petti squarciati degli animali, ansiosa consulta le viscere palpitanti. Ahi, mente ignara degli indovini! A che giovano i voti ad una folle, a che i templi? La fiamma divora le molli midolla intanto e tacita vive sotto il petto la ferita. Si brucia l'infelice Didone e vaga pazza per tutta la città, quale cerbiatta colpita da freccia, che da lontano un pastore, ignaro, cacciando con armi, incauta trafisse tra i boschi cretesi e lasciò il ferro alato: ella in fuga percorre le selve e le gole dittee; la punta letale aderisce nel fianco. Ora conduce Enea con sé in mezzo alle mura ed ostenta i beni sidonii e la città pronta, inizia a dire e si blocca in mezzo alla frase; ora tramontando il giorno chiede uguali conviti, e di nuovo invoca di ascoltare, pazza, i dolori di Ilio e di nuovo pende dalla bocca del narratore. Poi quando, divisi, anche la luna oscurata a sua volta copre la luce e le stelle tramontando invitano ai sogni, sola geme nella vuota reggia e sui tappeti abbandonati si sdraia. Pur lontana, lui lontano lo ode e lo vede, o trattiene Ascanio in grembo, presa dall'immagine del padre, se mai potesse ingannare l'indicibile amore. Le torri iniziate non s'alzano, la gioventù non s'allena alle armi o non preparano i porti le difese sicure per la guerra: pendono le opere interrotte e minacce ingenti di muri ed una macchina eguagliata al cielo.</p>
--	--

<p>DE IUNONIS ET VENERIS FOEDERE (4.90-128)</p> <p>Quam simul ac tali persensit peste teneri cara Iovis coniunx nec famam obstare furori, talibus adgreditur Venerem Saturnia dictis: 'egregiam vero laudem et spolia ampla refertis tuque puerque tuus magnum et memorabile numen,</p>	<p>PATTO TRA GIUNONE E VENERE</p> <p>Ma appena s'accorse la cara consorte di Giove che ella era posseduta da tale peste e l'onore non bloccava la follia, la Saturnia affronta Venere con tali parole: “Davvero enorme gloria e ricchi bottini riportate sia tu che il tuo fanciullo, grande e memorabile potenza,</p>
--	---

<p>una dolo divum si femina victa duorum est. nec me adeo fallit veritam te moenia nostra suspectas habuisse domos Karthaginis altae. sed quis erit modus, aut quo nunc certamine tanto? quin potius pacem aeternam pactosque hymenaeos exercemus? habes tota quod mente petisti: 100 ardet amans Dido traxitque per ossa furorem. communem hunc ergo populum paribusque regamus auspiciis; liceat Phrygio servire marito dotalisque tuae Tyrios permittere dextrae. Olli sensit enim simulata mente locutam, quo regnum Italiae Libycas averteret oras sic contra est ingressa Venus: 'quis talia demens abnuat aut tecum malit contendere bello? si modo quod memoras factum fortuna sequatur. sed fatis incerta feror, si Iuppiter unam esse velit Tyriis urbem Troiaque profectis, miscerive probet populos aut foedera iungi tu coniunx, tibi fas animum temptare precando. perge, sequar.' tum sic excepit regia Iuno: 'mecum erit iste labor. nunc qua ratione quod instat confieri possit, paucis adverte docebo. venatum Aeneas unaque miserrima Dido in nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus extulerit Titan radiisque retexerit orbem. his ego nigrantem commixta grandine nimum, dum trepidant alae saltusque indagine cingunt, desuper infundam et tonitru caelum omne ciebo. diffugient comites et nocte tegentur opaca: speluncam Dido dux et Troianus eandem devenient. adero et, tua si mihi certa voluntas, conubio iungam stabili propiamque dicabo. hic hymenaeus erit.' non adversata petenti adnuat atque dolis risit Cytherea repertis.</p>	<p>se una donna, da sola fu vinta dall'inganno di due dei! Né proprio mi inganno che tu temendo le nostre mura Abbia stimato sospette le case della grande Cartagine. Ma quale sarà la regola o dove adesso, con sì grave rivalità? Perché piuttosto non concludiamo eterna pace e nozze pattuite? Hai ciò che con tutto il cuore cercasti: Brucia Didone amante ed ha tirato la follia fin al midollo. Guidiamo dunque questo comune popolo con uguali protezioni; possa servire a marito frigio e affidare alla tua destra i Tiri in dote.” Capi che le aveva parlato con mente ipocrita, per volgere il regno d'Italia alle spiagge libiche, così di rimando Venere rispose: “Chi pazza rifiuterebbe tali cose o preferirebbe contendere in guerra con te? Purchè la sorte favorisca l'evento che tu ricordi. Ma son mossa incerta per i fati, se Giove voglia che ci sia una sola città per i Tiri e gli esuli da Troia, o approvi che i popoli si mischino o uniscano alleanze. Tu da consorte, per te è possibile prgando tentarne il cuore. Va avanti, seguirò”. Allora così riprese la regale Giunone: “Per me sarà questo impegno. Ora in che modo si possa concludere quello che incombe, acolta, ti insegnerò. Enea e insieme l'infelicissima Didone si preparano ad andare a caccia nel bosco, quando il Sole di domani alzerà i primi inizi e ricoprirà di raggi il mondo. Su di essi io dall'alto rovescerò una oscurante nube, con mista grandine, mentre i battitori s'affannano e cingon le gole con la rete e muoverò tutto il cielo col tuono. Scapperanno i compagni e saran coperti di opaca notte: Didone ed il capo troiano giungeranno alla stessa spelunca. Presenzierò, e se la tua volontà mi è garantita, li unirò in stabile unione e la dichiarerò sua. Qui ci sarà Imeneo.” Senza opporsi alla richiedente annui e Citerea rise per gli inganni inventati.</p>
<p>DE DOLOSA VENATIONE (4.129-159)</p> <p>Oceanum interea surgens Aurora reliquit. it portis iubare exorto delecta iuventus, retia rara, plagae, lato venabula ferro, Massylique ruunt equites et odora canum vis. reginam thalamo cunctantem ad limina primi Poenorum exspectant, ostroque insignis et auro stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit. tandem progreditur magna stipante caterva Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo; cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum, aurea purpuream subnectit fibula vestem. nec non et Phrygii comites et laetus Iulus 140 incedunt. ipse ante alios pulcherrimus omnis infert se socium Aeneas atque agmina iungit. qualis ubi hibernam Lyciam Xanthique fluenta deserit ac Delum maternam invisit Apollo instauratque choros, mixtique altaria circum Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi; ipse iugis Cynthi graditur mollique fluentem fronde premit crinem fingens atque implicat auro, tela sonant umeris: haud illo signior ibat Aeneas, tantum egregio decus enitet ore.</p>	<p>LA CACCIA INSIDIOSA</p> <p>Intanto Aurora alzandosi lasciò Oceano. La gioventù scelta, spuntato il raggio, esce dalle porte. Reti rade, lacci, spiedi da caccia ddi ferro largo, cavalieri massili e l'irruenza fiutante dei cani irrompono. I capi dei Fenici aspettano sulle soglie la regina che si attarda in camera, bello di porpora e d'oro sta lo scalpitante e morde fiero i morsi spumegganti. Finalmente avanza, accalcandosi una grande schiera, avvolta in clamide sidonia con orlo ricamato; ha una faretra d'oro, i capelli si annodan nell'oro, una fibbia d'oro allaccia la veste purpurea. Pure i compagni frigi ed il raggianti Iulo avanzano. Lo stesso Enea il più bello di tutti gli altri si offre come compagno ed unisce le schiere. Quale Apollo quando lascia l'invernale Licia e le onde di Xanto e rivede la materna Delo ed inizia le danze, ed uniti Cretesi e Driopi ed i dipinti Agatirsi s'agitano attorno agli altari; egli avanza sui giochi del Cinto e blocca la chioma fluente con tenero ramo aggiustandola e l'annoda nell'oro, le frecce risuonano sulle spalle: non più lento di lui andava Enea, sì gran bellezza risalta sul nobile volto.</p>

<p>postquam altos ventum in montis atque invia lustra, ecce ferae saxi deiectae vertice caprae decurrere iugis; alia de parte patentis transmittunt cursu campos atque agmina cervi pulverulenta fuga glomerant montisque relinquunt. at puer Ascanius mediis in vallibus acri gaudet equo iamque hos cursu, iam praeterit illos, spumantemque dari pecora inter inertia votis optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.</p>	<p>Come si giunse sugli alti monti e le impervie tane, ecco selvatiche capre lanciate dalla cima della rupe corsero giù dai gioghi; da un'altra parte i cervi attraversano le piane aperte e formano colla fuga schiere polverose e lasciano i monti. Ma il piccolo Ascanio in mezzo alle valli gode per il fiero cavallo ed ora sorpassa questi, ora quelli al galoppo e brama con voti che si offra tra i timidi branchi uno spumante cinghiale o che scenda dal monte un rosso leone.</p>
---	--

<p>DE SECRETO CONUBIO. DE FAMA (4.160-197)</p> <p>Interea magno misceri murmure caelum 160 incipit, insequitur commixta grandine nimbus, et Tyrii comites passim et Troiana iuventus Dardaniusque nepos Veneris diversa per agros tecta metu petiere; ruunt de montibus amnes. speluncam Dido dux et Troianus eandem deveniunt. prima et Tellus et pronuba Iuno dant signum; fulsere ignes et conscius aether conubiis summoque ulularunt vertice Nymphae. ille dies primus leti primusque malorum causa fuit; neque enim specie famave movetur nec iam furtivum Dido meditatur amorem; coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam. Extemplo Libyae magnas it Fama per urbes, Fama, malum qua non aliud velocius ullum: mobilitate viget virisque adquirit eundo, parva metu primo, mox sese attollit in auras ingrediturque solo et caput inter nubila condit. illam Terra parens ira inritata deorum extremam, ut perhibent, Coeo Enceladoque sororem progenuit pedibus celerem et perniciousis alis, 180 monstrum horrendum, ingens, cui quot sunt corpore plumae, tot vigiles oculi subter mirabile dictu, tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit auris. nocte volat caeli medio terraeque per umbram stridens, nec dulci declinat lumina somno; luce sedet custos aut summi culmine tecti turribus aut altis, et magnas territat urbes, tam ficti praeque tenax quam nuntia veri. haec tum multiplici populos sermone replebat gaudens, et pariter facta atque infecta canebat: venisse Aenean Troiano sanguine cretum, cui se pulchra viro dignetur iungere Dido; nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere regnorum immemores turpique cupidine captos. haec passim dea foeda virum diffundit in ora. protinus ad regem cursus detorquet Iarban incenditque animum dictis atque aggerat iras.</p>	<p>LE NOZZE SEGRETE. LA SOZZA DEA</p> <p>Intanto il cielo comincia turbarsi con un gran brontolio, avanza una nube con mista grandine, ed i compagni tirii e la gioventù troiana ed il dardanio nipote di Venere dappertutto con paura per i campi cercarono diversi ripari; torrenti corrono dai monti. Alla stessa spelunca giungono Didone ed il capo troiano. Sia la Terra per prima sia Giunone pronuba danno il segnale; rifulsero vampe e l'etere complice nell'unione e le Ninfe ulularon sulla cime del monte. Quel giorno fu il primo della morte e per primo fu la causa dei mali; infatti non è distolta da decoro o fama Didone, né medita un amore furtivo: lo chiama connubio, con tal nome nascose la colpa. Subito Fama va per le grandi città di Libia, Fama, male di cui nessun altro è più veloce: si rafforza colla mobilità ed acquista forze andando, piccola alla prima paura, poi s'innalza nell'aria, ed avanza sul suolo, ma nasconde il capo tra le nubi. La Madre Terra, irritata dall'ira degli dei, la generò, come raccontano, ultima sorella di Ceo ed Encelado, veloce a piedi e con ali infaticabili, mostro orrendo, enorme, quante ha penne nel corpo, tanti sotto sono gli occhi vigili, mirabile a dirsi, tante le lingue, altrettante bocche risuonano, tante orecchie drizza. Vola di notte nel mezzo di cielo e terra nell'ombra stridendo, né abbassa gli occhi nel dolce sonno; con la luce sta sentinella o in cima alla sommità del tetto o sull'alte torri, e terrorizza le grandi città, tenace portatrice di falso e di male che di vero. Costei allora riempiva i popoli di molteplice chiacchiera godendo e parimenti decantava cose fatte e non fatte: esser giunto Enea, nato da sangue troiano, cui la bella Didone si degna di unirsi come a marito; ora durante l'inverno, quanto è lungo, si tengon caldi nel lusso immemori dei regni e rapiti da turpe passione. Questo qua e là la sporca dea diffonde sulle bocche degli uomini. Poi storce i passi verso il re Iarba gli incendia il cuore con le dicerie ed accumula le ire.</p>
<p>DE IARBAE IRA (4.198-228)</p> <p>Hic Hammone satus rapta Garamantide nympha templa Iovi centum latis immania regnis, centum aras posuit vigilemque sacraverat ignem, 200 excubias divum aeternas, pecudumque cruore pingue solum et variis florentia limina sertis.</p>	<p>IL RE IARBA SDEGNATO</p> <p>Questi nato da Ammone e dalla ninfa rapita Garamantide creò per Giove cento immensi templi nei vasti regni, cento altari e aveva dedicato il fuoco vigile, eterne guardie degli dei, un suolo ricco di sangue di mandrie ed ingressi fiorenti di varie ghirlande.</p>

<p>isque amens animi et rumore accensus amaro dicitur ante aras media inter numina divum multa Iovem manibus supplex orasse supinis: 'Uppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis gens epulata toris Lenaeum libat honorem, aspicis haec? an te, genitor, cum fulmina torques nequiquam horremus, caecique in nubibus ignes terrificant animos et inania murmura miscent? femina, quae nostris errans in finibus urbem exiguam pretio posuit, cui litus arandum cuique loci leges dedimus, conubia nostra reppulit ac dominum Aenean in regna recepit. et nunc ille Paris cum semiviro comitatu, Maeonia mentum mitra crinemque madentem subnexus, raptio potitur: nos munera templis quippe tuis ferimus famamque fovemus inanem.'</p>	<p>E lui pazzo in cuore e accesso dall'amara diceria, si dice, avesse pregato molto Giove supplicando con mani alzate davanti agli altari in mezzo alle immagini degli dei: Giove onnipotente, cui ora il popolo marusio banchettando su ricamati letti liba l'offerta lenea, vedi questo? Forse, padre, quando lanci i fulmini, invano ti temiamo, vampe cieche tra le nubi atterriscono gli animi producono vuoti mormorii? Una donna, che errando creò nei nostri paesi una piccola città col danaro, cui concedemmo il litorale da arare, cui pure le leggi del luogo, respinse le nostre nozze ed accolse come signore Enea nei regni. Ed ora quel Paride con un codazzo effeminato, allacciando il mento e la chioma fradicia con mitra meonia, è padrone del furto: noi davvero ai tuoi templi portiamo doni e nutriamo un culto vuoto?"</p>
<p>DE IOVIS IUSSU (4.219-295)</p> <p>Talibus orantem dictis arasque tenentem audiit Omnipotens, oculosque ad moenia torsit 220 regia et oblitos famae melioris amantis. tum sic Mercurium adloquitur ac talia mandat: 'vade age, nate, voca Zephyros et labere pennis Dardaniumque ducem, Tyria Karthagine qui nunc exspectat fatisque datas non respicit urbes, adloquere et celeris defer mea dicta per auras. non illum nobis genetrix pulcherrima talem promisit Graiumque ideo bis vindicat armis; sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri proderet, ac totum sub leges mitteret orbem. si nulla accendit tantarum gloria rerum nec super ipse sua molitur laude laborem, Ascanione pater Romanas invidet arces? quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur nec prolem Ausoniam et Lavinia respicit arva? naviget. haec summa est, hic nostri nuntius esto.' Dixerat. ille patris magni parere parabat imperio; et primum pedibus talaria nectit 240 aurea, quae sublimem alis sive aequora supra seu terram rapido pariter cum flamine portant. tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco pallentis, alias sub Tartara tristia mittit, dat somnos adimitque, et lumina morte resignat. illa fretus agit ventos et turbida tranat nubila. iamque volans apicem et latera ardua cernit Atlantis duri caelum qui vertice fulcit, Atlantis, cinctum adsidue cui nubibus atris piniferum caput et vento pulsatur et imbri, nix umeros infusa tegit, tum flumina mento praecipitant senis, et glacie riget horrida barba. hic primum paribus nitens Cyllenius alis constitit; hinc toto praeceps se corpore ad undas misit avi similis, quae circum litora, circum piscosos scopulos humilis volat aequora iuxta. haud aliter terras inter caelumque volabat litus harenosum ad Libyae, ventosque secabat materno veniens ab avo Cyllenia proles.</p>	<p>ORDINI DI GIOVE AD ENEA</p> <p>Lo senti che pregava con tali parole e tenendo gli altari l'Onnipotente, storse gli occhi alle mura regali ed agli amanti dimentichi di fama migliore. Allora così parla a Mercurio e questo gli affida: "Su, va', figlio, chiama gli Zefiri e scendi a volo e parla al capo dardanio, che ora aspetta nella tiria Cartagine e non guarda alle città concesse dai fati e riferisci veloce le mie parole nel cielo. Non ce lo promise tale la bellissima madre e lo protegge perciò due volte dall'armi dei Grai; ma che guidasse l'Italia gravida di potenze e fremente di guerra, che propagasse la stirpe dal grande sangue di Teucro e mettesse sotto leggi il mondo intero. Se nessuna gloriadi si grandi imprese lo accende né lui si smuove all'impegno per il suo onore, come padre invidia forse ad Ascanio le rocche romane? Che combina? O con quale mira si ferma tra gente nemica e non guarda alla prole ausonia ed ai campi di Lavinio? Navighi! Questa è la conclusione, questo sia il nostro avviso". Aveva sentenziato. Egli si preparava ad ubidire all'ordine del gran padre; e prima si allaccia i calzari d'oro ai piedi, che lo portano altissimo con le ali sia sopra le acque e la terra ugualmente con veloce soffio. Allora prende la verga: con questa egli richiama le anime pallide dall'Orco, altre le invia sotto i tristi Tartari, dà i sonni e li toglie, e libera gli occhi dalla morte. Munendosi di essa spinge i venti e trapassa le torbide nuvole. Ormai volando vede la vetta ed i fianchi ripidi del duro Atlante che regge col capo il cielo, di Atlante, cui la testa ricca di pini frequentemente è cinta di nere nubi ed è battuta da vento e da pioggia, la neve scesa copre le spalle, poi fiumi precipitano dal mento del vecchio e l'ispida barba s'irrigidisce pel ghiaccio. Qui dapprima il Cillenio splendente si fermò con l'ali appaiate; di qui con tutto il corpo si lanciò capofitto nell'onde simile ad uccello, che attorno alle spiagge, attorno ai pescosi scogli vola basso vicino alle acque. Non diversamente volava tra cielo e terra verso il lido sabbioso di Libia, e la prole cillenica provenendo dall'avomaterno tagliava i venti.</p>

<p>ut primum alatis tetigit magalia plantis, Aenean fundantem arces ac tecta novantem conspicit. atque illi stellatus iaspide fulva ensis erat Tyrioque ardebat murice laena demissa ex umeris, dives quae munera Dido fecerat, et tenui telas discreverat auro. continuo invadit: 'tu nunc Karthaginis altae fundamenta locas pulchramque uxori urbem exstruis? heu, regni rerumque oblite tuarum. ipse deum tibi me claro demittit Olympo regnator, caelum et terras qui numine torquet, ipse haec ferre iubet celeris mandata per auras: quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris? si te nulla movet tantarum gloria rerum [nec super ipse tua moliris laude laborem,] Ascanium surgentem et spes heredis Iuli respice, cui regnum Italiae Romanaque tellus debetur.' tali Cyllenius ore locutus mortalis visus medio sermone reliquit et procul in tenuem ex oculis evanuit auram. At vero Aeneas aspectu obmutuit amens, arrectaeque horrore comae et vox faucibus haesit. ardet abire fuga dulcisque relinquere terras, attonitus tanto monitu imperioque deorum. heu quid agat? quo nunc reginam ambire furem audeat adfatu? quae prima exordia sumat? atque animum nunc huc celerem nunc dividit illuc in partisque rapit varias perque omnia versat. haec alternanti potior sententia visa est: Mnesthea Sergestumque vocat fortemque Serestum, classem aptent taciti sociosque ad litora cogant, arma parent et quae rebus sit causa novandis dissimulent; sese interea, quando optima Dido nesciat et tantos rumpi non speret amores, temptatum aditus et quae mollissima fandi tempora, quis rebus dexter modus. ocium omnes imperio laeti parent et iussa facessunt.</p>	<p>260</p> <p>Appena con le piante alate toccò i sobborghi, vede Enea che fonda le rocche e crea nuove case. Egli aveva pure una spada costellata di rosso diaspro ed un mantello di porpora tiria, che scendeva dalle spalle, splendeva: questo dono l'aveva fatto la ricca Didone e l'aveva trapuntato la stoffa d'oro sottile. Subito l'assale: "Tu adesso poni le fondamenta della grande Cartagine e ligio alla moglie costruisci una bella città. Ahimè, dimentico del regno e delle tue imprese. Lo stesso re degli dei mi invia dallo splendido Olimpo, lui che con potenza volge cielo e terra, lui ordina di recare questi ordini nei cieli veloci: cosa combini? O con che speranza rovini il tempo in terre libiche? Se non ti smuove nessuna fama di tante imprese né tu affronti l'impegno per la tua gloria, guarda ad Ascanio che cresce ed alle speranze dell'erede Iulo, cui è dovuto il regno d'Italia e la terra Romana." Dopo aver parlato con tale espressione il Cillenio lasciò le sembianze mortali nel mezzo del discorso e disparve dagli occhi nell'aria leggera. Ma Enea davvero alla vista ammutolì, fuor di sé, e le chiome dritte e la voce s'attaccò alle fauci. Brucia di andarsene in fuga e lasciare le dolci terre, attonito per sì grande monito e ordine degli dei. Ahi, che fare? Con quale parola osare avvicinare la regina impazzita? Quali iniziative prender per prime? Ed ora divide la mente veloce ora qui ora là la strappa in vari pezzi e si volge dappertutto. A lui altalenante questo parere parve migliore: chiama Mnesteo e Sergesto ed il forte Seresto, zitti allestiscan la flotta e spingan ai lidi i compagni, preparino armi e dissimolino quale sia la causa per cambiare i piani; lui intanto, poiché l'ottima Didone non sa e non spera che sì grandi amori si spezzino, tenterà le strade ed i momenti più teneri di parlare, quale sia il modo adatto alle cose. Subito tutti lieti obbediscano all'ordine ed eseguono i comandi.</p> <p>280</p>
<p>DE DIDONIS QUAESTU (4.296-330)</p> <p>At regina dolos quis fallere possit amantem? praesensit, motusque excepit prima futuros omnia tuta timens. eadem impia Fama furenti detulit armari classem cursumque parari. saevit inops animi totamque incensa per urbem bacchatur, qualis commotis excita sacris Thyias, ubi audito stimulant trieterica Baccho orgia nocturnusque vocat clamore Cithaeron, tandem his Aenean compellat vocibus ultro: 'dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum posse nefas tacitusque mea decedere terra? nec te noster amor nec te data dextera quondam nec moritura tenet crudeli funere Dido? quin etiam hiberno moliri sidere classem et mediis properas Aquilonibus ire per altum, crudelis? quid, si non arva aliena domosque ignotas peteres, et Troia antiqua maneret, Troia per undosum peteretur classibus aequor? mene fugis? per ego has lacrimas dextramque tuam te</p>	<p>LAMENTO DI DIDONE</p> <p>Ma la regina (chi potrebbe ingannare un amante?) presenti, per prima colse i movimenti futuri temendo ogni sicurezza. La stessa empia Fama riferì a lei impazzita, che si allestiva la flotta e si preparava la rotta. Impazza annichilita nel cuore e furiosa per la città smania come baccante, come Tiade scossa, iniziati i riti, quando udito Bacco, le orge triennali la stimolano ed il notturno Citerone la chiama col frastuono. Infine spontaneamente affronta Enea con queste frasi: "Sperasti pure poter dissimulare, perfido, sì gran sacrilegio e zitto allontanarti dalla mia terra? Né ti trattiene il nostro amore né la destra data un giorno né una Didone destinata a morire di morte crudele? Anzi anche con stella invernale allestisci la flotta e ti affretti ad andare al largo in mezzo agli Aquiloni, crudele? Che? Se non cercassi campi stranieri e case ignote e restasse l'antica Troia, Troia sarebbe cercata con flotte per il mare ondososo? Forse fuggi me? Io per queste lacrime e la tua destra te,</p>

<p>quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui, per conubia nostra, per inceptos hymenaeos, si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam dulce meum, miserere domus labentis et istam, oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem. te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni odere, infensi Tyrii; te propter eundem exstinctus pudor et, qua sola sidera adibam, fama prior. cui me moribundam deseris hospes hoc solum nomen quoniam de coniuge restat? quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater destruat aut captam ducat Gaetulus Iarbas? saltem si qua mihi de te suscepta fuisset ante fugam suboles, [si quis mihi parvulus aula luderet Aeneas,] qui te tamen ore referret, non equidem omnino capta ac deserta viderer.</p>	<p>poiché io stessa non lasciai null'altro a me misera, per i nostri vincoli, per le nozze incominciate, se per te meritai bene qualcosa, o per te ci fu qualche mia tenerezza, abbi pietà d'una casa che crolla e cancella, ti prego, se ancora c'è un posto per le preghiere, questa idea. A causa di te i popoli libici ed i tiranni dei Nomadi mi odiano, contrari i Tiri; proprio a causa di te fu estinto il pudore e la fama per prima, per la quale io sola salivo alle stelle. A chi mi abbandoni moribonda, ospite, solo questo nome da un marito mi resta? Che aspetto? Forse fin che il fratello Pigmalione distrugga le mie mura o il getulo Iarba mi porti prigioniera? Almeno se prima della fuga mi fosse nato da te un figlio, [se un piccolo Enea mi giocasse nella reggia,] che ti richiamasse col volto, non mi sembrerei del tutto delusa e abbandonata"</p>
--	---

<p>DE AENEAE RESPONSO (4.331-461)</p> <p>Dixerat. ille Iovis monitis immota tenebat lumina et obnixus curam sub corde premebat. tandem pauca refert: 'ego te, quae plurima fando enumerare vales, numquam, regina, negabo promeritam, nec me meminisse pigebit Elissae dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus. pro re pauca loquar. neque ego hanc abscondere furto speravi ne finge fugam, nec coniugis umquam praetendi taedas aut haec in foedera veni me si fata meis paterentur ducere vitam auspiciis et sponte mea componere curas, urbem Troianam primum dulcisque meorum reliquias colerem, Priami tecta alta manerent, et recidiva manu posuissem Pergama victis. sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo, Italiam Lyciae iussere capessere sortes; hic amor, haec patria est. si te Karthaginis arces Phoenissam Libyaeque aspectus detinet urbis, quae tandem Ausonia Teucros considerare terra invidia est? et nos fas extra quærere regna. me patris Anchisae, quotiens umentibus umbris nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt, admonet in somnis et turbida terret imago; me puer Ascanius capitisque iniuria cari, quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis. nunc etiam interpretes divum Iove missus ab ipso testor utrumque caput celeris mandata per auras detulit: ipse deum manifesto in lumine vidi intransent muros vocemque his auribus hausit. desine meque tuis incendere teque querelis. Italiam non sponte sequor.</p>	<p>LA RISPOSTA DI ENEA</p> <p>Aveva detto. Egli teneva gli occhi immobili agli ordini di Giove e sforzandosi premeva il dolore dentro il cuore. Finalmente proferisce poche cose: "Io mai negherò che tu hai meriti, i maggiori che parlando sei in grado di enumerare, o regina, né mi rincrescerà ricordarmi di Elissa, fin che io stesso sia memore di me, fin che lo spirito regga queste membra. Per il fatto dirò poco. Né io sperai nascondere con frode questa fuga, non credere, né mai ho alzato fiaccole di marito o venni a tali patti. Io se i fati permettessero di condurre la vita secondo miei desideri e e calmare gli affanni di mia scelta, anzitutto onorerei la città troiana ed i dolci resti dei miei, si manterrebbero le alte regge di Priamo, e con mano ostinata avrei rifatto Pergamo per i vinti. Ma ora Apollo grineo e gli oracoli dei Licia mi han comandato di raggiungere Italia; questo il mio amore, questa è la mia patria. Se le rocche di Cartagine e la vista d'una città libica trattiene te, Fenicia, quale invidia c'è che finalmente i Teucro si fermino su terra ausonia? E' fato che anche noi cerchiamo regni stranieri. Me terrorizza la sconvolta immagine del padre Anchise e mi ammonisce in sogno, quando, piovendo le ombre, la notte ricopre le terre, quando gli astri ignei sorgono; Me, pure, il piccolo Ascanio ed il torto del caro volto che defraudo del regno d'Esperia e dei campi fatali. Ora anche l'interprete degli dei mandato dallo stesso Giove, lo giuro sul capo d'entrambi, inviò ordini attraverso i cieli veloci: io stesso vidi il dio in chiara visione che penetrava le mura e ne assorbì la voce con queste orecchie. Smetti di incendiare me e te coi tuoi pianti; l'Italia la insegno non spontaneamente."</p>
--	---

<p>DE REGINAE DIDONIS DESPERATIONE (4.362-392)</p> <p>Talia dicentem iam dudum aversa tuetur huc illuc volvens oculos totumque pererrat luminibus tacitis et sic accensa profatur: 'nec tibi diva parens generis nec Dardanus auctor,</p>	<p>LA DISPERAZIONE DI DIDONE</p> <p>Girata ormai lo guarda dir tali cose girando qua e là con gli occhi e tutto lo squadra con sguardi muti e così accesa prorompe: "Né una dea ti fu genitrice né Dardano capostipite,</p>
--	--

<p>perfide, sed duris genuit te cautibus horrens Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres. nam quid dissimulo aut quae me ad maiora reservo? num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit? num lacrimas victus dedit aut miseratus amantem est? quae quibus anteferam? iam iam nec maxima Iuno nec Saturnius haec oculis pater aspicit aequis. nusquam tuta fides. eiectum litore, egentem excepi et regni demens in parte locavi. amissam classem, socios a morte reduxi heu furiis incensa feror: nunc augur Apollo, nunc Lyciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso interpres divum fert horrida iussa per auras. scilicet is superis labor est, ea cura quietos sollicitat. neque te teneo neque dicta refello: 380 i, sequere Italiam ventis, pete regna per undas. spero equidem mediis, si quid pia numina possunt, supplicia hausurum scopulis et nomine Dido saepe vocaturum. sequar atris ignibus absens et, cum frigida mors anima seduxerit artus, omnibus umbra locis adero. dabis, improbe, poenas. audiam et haec Manis veniet mihi fama sub imos. his medium dictis sermonem abrumpit et auras aegra fugit seque ex oculis avertit et aufert. linquens multa metu cunctantem et multa parantem dicere. suscipiunt famulae conlapsaque membra marmoreo referunt thalamo stratisque reponunt.</p>	<p>perfido, ma ti generò da duri macigni l'orrendo Caucaso e tigrì ircane offriron le mammelle. Ma che dissimulo o a quali cose maggiori mi riservo? Forse che gemette al nostro pianto? Forse chinò gli sguardi? Forse, vinto, versò lacrime o commiserò l'amante? Cosa opporrò acosa? Ormai neppure la massima Giunone né il padre saturnio guarda questo con occhi giusti. In nessun luogo lealtà sicura. L'ho accolto buttato sul lido, bisognoso ed io pazza lo misi a parte del regno. Riportai la flotta perduta ed i compagni da morte. Ahi, incendiata dalle furie son portata... ora Apollo augure, ora i responsi di Licia, ora anche l'interprete degli dei mandato dallo stesso Giove porta per i cieli i comandi. Senz'altro questa è la pena per i celesti, tale affanno affatica i tranquilli. Né ti trattengo né ribatto le parole: Va, inseguì coi venti l'Italia, cerca regni attraverso le onde. Spero davvero che in mezzo a scogli, se le pie preghiere posson qualcosa, berrai i supplizi e spesso chiamerai per nome "Didone!". Assente t'inseguirò con neri fuochi e, quando la morte separerà le membra dall'anima, io, ombra sarò in tutti i luoghi. Pagherai, malvagio, il fio. Sentirò anche sotto i profondi Mani verrà tale notizia". Con queste parole ruppe a metà il discorso ed i cieli fugge, malata, e si fira e si toglie dagli occhi, lasciandolo molto tentennante di paura e preparandosi a dire molto: la sorreggono le ancelle e riportano le membra crollate sul letto di marmo e le ripongono sui cuscini.</p>
<p>DE AENEAE APPARATU AD DISCESSUM (4.393-407)</p> <p>At pius Aeneas, quamquam lenire dolentem solando cupit et dictis avertere curas, multa gemens magnoque animum labefactus amore iussa tamen divum exsequitur classemque revisit. tum vero Teucri incumbunt et litore celsas deducunt toto navis. natat uncta carina, frondentisque ferunt remos et robora silvis infabricata fugae studio 400 migrantis cernas totaque ex urbe ruentis: ac velut ingentem formicae farris acervum cum populant hiemis memores tectoque reponunt, it nigrum campis agmen praedamque per herbas convectant calle angusto; pars grandia trudunt obnixae frumenta umeris, pars agmina cogunt castigantque moras, opere omnis semita fervet.</p>	<p>PREPARATIVI PER LA PARTENZA</p> <p>Ma il pio Enea, benchè brami lenire la dolente consolandola e allontanare con parole gli affanni, molto gemendo travolto nell'animo dal grande amore esegue tuttavia i comandi degli dei e rivisita la flotta. Allora davvero i Teucri lavorano e portan le alte navi su tutto il lido. Galleggia la carena unta, e portano remi frondosi dai boschi e tavole non lavorate per la smania di fuga. Li vedresti migrare e correre da tutta la città: e come quando le formiche saccheggiano un gran mucchio di farro memori dell'inverno e lo ripongono in casa, va per i campi la nera schiera e trascinano la preda tra l'erbe per angusto sentiero; parte spingono enormi grani portandoli sulle spalle, parte spingono le schiere e sgridano le pigre, tutta la strada ferve di lavoro.</p>
<p>DE EXTREMO DIDONIS INCEPTO (4.408-449)</p> <p>quis tibi tum, Dido, cernenti talia sensus, quosve dabas gemitus, cum litora fervere late prospiceres arce ex summa, totumque videres misceri ante oculos tantis clamoribus aequor. improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis. ire iterum in lacrimas, iterum temptare precando cogitur et supplex animos summittere amori, ne quid inexpertum frustra moritura relinquat. 'Anna, vides toto properari litore circum:</p>	<p>ULTIMO TENTATIVO DI DIDONE</p> <p>Quale sensazione allora per te, Didone, che osservavi tali cose che gemiti mandavi, spiando dall'alto della rocca attorno animarsi i lidi e vedendo davanti agli occhi tutto il mare sconvolgersi di così alte grida. Malvagio Amore, a cosa non spingi i cuori mortali? Ancora è costretta a gettarsi in lacrime, ancora a tentare supplice, pregando, di soggiogare all'amore i sentimenti, per non lasciare invano qualcosa destinata a morire. "Anna, vedi che ci si affretta attorno a tutto il lido:</p>

<p>undique convenere; vocat iam carbasus auras, puppibus et laeti nautae imposuere coronas. hunc ego si potui tantum sperare dolorem, et perferre, soror, potero. miserae hoc tamen unum 420 exsequere, Anna, mihi; solam nam perfidus ille te colere, arcanos etiam tibi credere sensus; sola viri mollis aditus et tempora noras. i, soror, atque hostem supplex adfare superbum: non ego cum Danais Troianam exscindere gentem Aulide iuravi classemve ad Pergama misi, nec patris Anchisae cinerem manisque revelli: cur mea dicta negat duras demittere in auris? quo ruit? extremum hoc miserae det munus amanti: expectet facilemque fugam ventosque ferentis. non iam coniugium antiquum, quod prodidit, oro, nec pulchro ut Latio careat regnumque relinquat: tempus inane peto, requiem spatiumque furori, dum mea me victam doceat fortuna dolere. extremam hanc oro veniam miserere sororis, quam mihi cum dederit cumulatam morte remittam. Talibus orabat, talisque miserrima fletus fertque refertque soror. sed nullis ille movetur fletibus aut voces ullas tractabilis audit; fata obstant placidasque viri deus obstruit auris. 440 ac velut annoso validam cum robore quercum Alpini Boreae nunc hinc nunc flatibus illinc eruere inter se certant; it stridor, et altae consternunt terram concusso stipite frondes; ipsa haeret scopulis et quantum vertice ad auras aetherias, tantum radice in Tartara tendit: haud secus adsiduis hinc atque hinc vocibus heros tunditur, et magno persentit pectore curas; mens immota manet, lacrimae volvuntur inanes.</p>	<p>si son radunati da ogni parte; ormai la vela invoca i venti, e allegri i marinai misero sulle poppe le corone. Se io potei immaginare questo sì gran dolore, sorella, potrò pure sopportarlo. Per me misera tuttavia, Anna, esegui solo questo: quel perfido infatti te sola onorava, a te pure affidava arcani sentimenti; tu sola conoscevi le tenere vie ed i momenti dell'uomo. Va, sorella, e supplice parla al superbo nemico: non io giurai con i Danai di sterminare il popolo troiani in Aulide o mandai a Pergamo la flotta, né violai il cenere o i Mani del padre Anchise: perché rifiuta di accogliere nelle dure orecchie i miei detti? Dove scappa? Dia questo ultimo dono alla misera amante: aspetti una fuga facile e venti che aiutano. Non chiedo più l'antica unione, che tradi, né che si privi del bel Lazio e abbandoni il regno. Chiedo un tempo vuoto, quiete e spazio al furore, fin che la mia sorte mi insegni a soffrire, vinta. Questa ultima grazia prego, abbi pietà della sorella, e se me la concederà la restituirò accresciuta dalla morte." Con tali parole pregava, e la miserrima sorella porta e riporta tali pianti. Ma lui non è smosso da alcun pianto o arrendevole ascolta alcuna espressione; i fati lo vietano ed un dio chiude le calme orecchie dell'eroe. E come quando le Bore alpine gareggiano tra loro a sradicare una forte quercia di annosa forza con soffi ora di qui ora di là; va lo stridore e le alte fronde cospargono la terra, essendo scosso il tronco; lei aderisce ai macigni e quanto colla cima tende ai cieli, altrettanto con la radice al Tartaro: non diversamente l'eroe è colpito da una parte e dall'altra da frasi continue, e nel gran petto recepisce gli affanni; la mente resta immota, le lacrime scorrono inutili.</p>
<p>DE INFELICIBUS DIDONIS FATIS (4.450-473)</p> <p>Tum vero infelix fati exterrita Dido mortem orat; taedet caeli convexa tueri. quo magis inceptum peragat lucemque relinquat, vidit, turicremis cum dona imponeret aris, horrendum dictu latices nigrescere sacros fusaque in obscenum se vertere vina cruorem; hoc visum nulli, non ipsi effata sorori. praeterea fuit in tectis de marmore templum coniugis antiqui, miro quod honore colebat, velleribus niveis et festa fronde revinctum: hinc exaudiri voces et verba vocantis 460 visa viri, nox cum terras obscura teneret, solaque culminibus ferali carmine bubo saepe queri et longas in fletum ducere voces; multaque praeterea vatum praedicta priorum terribili monitu horrificant. agit ipse furem in somnis feros Aeneas, semperque relinqui sola sibi, semper longam incommitata videtur ire viam et Tyrios deserta quaerere terra, Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus et solem geminum et duplices se ostendere Thebas, aut Agamemnonius scaenis agitatae Orestes, armatam facibus matrem et serpentibus atris</p>	<p>PRESAGI FUNESTI PER DIDONE</p> <p>Allora davvero l'infelice Didone, atterrata dai fati prega la morte; l'infastidisce guardare la convessità del cielo. Per concluder meglio il proposito e lasciare la luce, vide, ponendo i doni sugli altari fumanti incenso, (orribile a dirsi) annerirsi le sacre acque ed i vini versati cambiarsi in lurido sangue. A nessuno raccontò questa visione, neppure alla stessa sorella. Ancora ci fu nella reggia un tempio di marmo del vecchio marito, che venerava con grande onore, addobbato di nivee lane e fronde festiva: di qui sembrò si sentissero voci e parole del marito che chiamava, mentre la notte copriva le terre, ed unico il gufo dai tetti con canto funereo spesso lamentarsi e volgere in pianto lunghi versi; ed inoltre molte predizioni di antichi indovini con terribile monito terrificano. Lo stesso Enea nei sogni crudele tormenta la furiosa, sempre si vede sola, abbandonata, sempre andare per una lunga via, senza seguito, su terra deserta cercare i Tirii, come Penteo, pazzo, vede mostrarsi le schiere delle Eumenidi e doppio sole e doppia Tebe, o come l'agamemnonio Oreste spinto sulle scene, quando fuggè la madre armata di fiaccole e neri</p>

cum fugit ultricesque sedent in limine Dirae.	serpenti e le Dire vendicatrici siedono sulla soglia.
<p>DE CATABASIS APPARATU (4.474-503)</p> <p>Ergo ubi concepit furias evicta dolore decrevitque mori, tempus secum ipsa modumque exigit, et maestam dictis adgressa sororem consilium vultu tegit ac spem fronte serenat: 'inveni, germana, viam gratare sorori quae mihi reddat eum vel eo me solvat amantem. Oceani finem iuxta solemque cadentem 480 ultimus Aethiopum locus est, ubi maximus Atlas axem umero torquet stellis ardentibus aptum: hinc mihi Massylae gentis monstrata sacerdos, Hesperidum templi custos, epulasque draconi quae dabat et sacros servabat in arbore ramos, spargens umida mella soporiferumque papaver. haec se carminibus promittit solvere mentes quas velit, ast aliis duras immittere curas, sistere aquam fluviis et vertere sidera retro, nocturnosque movet Manis: mugire videbis sub pedibus terram et descendere montibus ornos. testor, cara, deos et te, germana, tuumque dulce caput, magicas invitam accingier artis. tu secreta pyram tecto interiore sub auras erige, et arma viri thalamo quae fixa reliquit impious exuviasque omnis lectumque iugalem, quo perii, super imponas: abolere nefandi cuncta viri monumenta iuvat monstratque sacerdos. haec effata silet, pallor simul occupat ora. non tamen Anna novis praetexere funera sacris 500 germanam credit, nec tantos mente furores concipit aut graviora timet quam morte Sychaei. ergo iussa parat.</p>	<p>PREPARAZIONE DELLA CATABASI</p> <p>Perciò come accolse le furie, vinta dal dolore, e decise di morire, lei stessa tra sé sceglie tempo e modo, e rivolgendosi con parole alla mesta sorella copre la decisione in volto ed in fronte rasserena speranza. "Trovai, sorella, la via (tallegrati con la sorella), che mi restituisca lui o da lui sciolga me che l'amo. Vicino al confine dell'Oceano ed al sole cadente c'è un luogo, l'ultimo degli Etiopi, dove il massimo Atlante a spalla gira l'asse unito alle ardenti stelle: Di qui mi fu mostrata una sacerdotessa del popolo massilo, custode del tempio delle Esperidi, che dava cibo al drago e conservava sacri rami su di una pianta, spargendo umidi mieli e soporifero papavero. Costei promette con canti di sciogliere le menti, che vuole, anzi di mandare ad altri i duri affanni, fermar l'acque nei fiumi e volgere indietro le stelle, e muove i Mani notturni: vedrai muggire la terra sotto i piedi e gli orni scendere dai monti. Giuro, cara, per gli dei e per te, sorella, e la tua dolce persona, che contro voglia mi accingo ad arti magiche. Tu innalza silenziosa nell'interno della casa un rogo sotto i cieli e le armi dell'uomo, che lasciò fisse sul letto, l'empio, e tutte le spoglie ed il letto coniugale, per cui morii, metti sopra: giova cancellare tutti i ricordi dell'uomo nefando e lo dichiara la sacerdotessa" Ciò detto, tace, intanto il pallore occupa il volto. Tuttavia Anna non crede nasconda coi riti strani la morte, né con la mente concepisce sì grandi pazzie o teme cose più gravi della morte di Sicheo. Perciò esegue gli ordini.</p>
<p>DE DIDONIS PIETATE (4.504-521)</p> <p>At regina, pyra penetrati in sede sub auras erecta ingenti taedis atque ilice secta, intenditque locum sertis et fronde coronat funerea; super exuvias ensemque relictum effigiemque toro locat haud ignara futuri. stant arae circum et crinis effusa sacerdos ter centum tonat ore deos, Erebumque Chaosque tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae. sparserat et latices simulatos fontis Averni, falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis pubentes herbae nigri cum lacte veneni; quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus et matri praereptus amor. ipsa mola manibusque piis altaria iuxta unum exuta pedem vinculis, in veste recincta, testatur moritura deos et conscia fati sidera; tum, si quod non aequo foedere amantis 520 curae numen habet iustumque memorque, precatur.</p>	<p>LA PIA DIDONE</p> <p>Ma la regina, eretto il grande rogo nella parte interna sotto i cieli con rami di pino e leccio tagliato, riveste il luogo di ghirlande e l'incorona di fronda funerea; pone sul letto le spoglie e la spada lasciata l'effigie non ignara del futuro. Gli altari stanno attorno e la sacerdotessa, sciolta i capelli, trecento volte grida gli dei, Erebo e Caos e la triplice Ecate, i tre volti della vergine Diana. Aveva pure sparso le acque simulate della fonte d'Averno, si cercano erbe rigonfie con latte di nero veleno mietute sotto la luna con falci di bronzo ; si cerca anche l'amore strappato dalla fronte d'un cavallo nascente rubato alla madre. Lei stessa con farina e mani pie presso gli altari, toltasi un piede dai calzari in veste discinta, destinata a morire invoca gli dei e le stelle consce del fato; poi se c'è una qualche potenza, giusta e benevola, ha a cuore gli amanti con sorte ingiusta, la prega.</p>

QUID TUM ? (4.522-552)

Nox erat et placidum carpebant fessa soporem
 corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
 aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu,
 cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres,
 quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis
 rura tenent, somno positae sub nocte silenti.
 [lenibant curas et corda oblita laborum]
 at non infelix animi Phoenissa, neque umquam
 solvitur in somnos oculisve aut pectore noctem
 accipit: ingeminant curae rursusque resurgens
 saevit amor magnoque irarum fluctuat aestu,
 sic adeo insistit secumque ita corde volutat:
 'en, quid ago? rursusne procos inrisa priores
 experiar, Nomadumque petam conubia supplex,
 quos ego sim totiens iam dedignata maritos?
 Iliacas igitur classis atque ultima Teucrum
 iussa sequar? quiane auxilio iuvat ante levatos
 et bene apud memores veteris stat gratia facti?
 quis me autem, fac velle, sinet ratibusve superbis
 invisam accipiet? nescis heu, perdita, necdum
 Laomedontae sentis periuria gentis?
 quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantis?
 an Tyriis omnique manu stipata meorum
 inferar et, quos Sidonia vix urbe revelli,
 rursus agam pelago et ventis dare vela iubebo?
 quin morere ut merita es, ferroque averte dolorem.
 tu lacrimis evicta meis, tu prima furem
 his, germana, malis oneras atque obicis hosti.
 non licuit thalami expertem sine crimine vitam
 degere more ferae, talis nec tangere curas;
 non servata fides cineri promissa Sychaeo.'

540

CHE DUNQUE?

Era notte ed i corpi stanchi prendevan placido riposo
 sulle terre, le selve ed i mari crudeli eran quieti,
 quando le stelle volgono a metà del giro,
 quando ogni campo tace, le mandrie e gli uccelli variopinti,
 che occupano attorno i limpidi laghi e campagne aspre
 di spini, riposti nel sonno sotto notte silenziosa.
 [addolcivano gli affanni ed i cuori dimentichi delle fatiche]
 ma non la Fenicia infelice nel cuore, né mai
 si scioglie nel sonno o coglie negli occhi e nel cuore
 la notte: si raddoppiano gli affanni e di nuovo risorgens
 incrudelisce amore e vacilla nella gran vampa delle ire.
 Così di più insiste e tra sé così medita in cuore:
 "Ecco, che faccio? Forse di nuovo derisa affronterò
 i vecchi pretendenti, supplice cercherò le nozze dei Nomadi,
 quei mariti che ormai tante volte ho sdegnato?
 Inseguirò dunque le flotte iliache e gli ultimi ordini
 dei Teucri? Forse perché serve sian stati prima alleviato da
 aiuto e sta bene la riconoscenza presso i memori d'un vecchio fatto?
 Chi poi, ammetti di volerlo, permetterà o accoglierà me odiata
 sulle superbe barche? Ahimè, non sai, disperata e non capisci
 i tradimenti del popolo laomedonteo?
 Che dunque? Da sola in fuga accompagnerò marinai festanti?
 O attorniata dai Tiri e da ogni schiera dei miei
 mi trascinerò e, quelli che a stento portai dalla città sidonia,
 di nuovo porterò per il mare e ordinerò di dare la vele ai venti?
 Muori piuttosto come hai meritato, cancella con la spada il dolore.
 Tu vinta dalle mie lacrime, sorella, tu per prima mi aggravi
 di questi mali e butti me pazza davanti al nemico.
 Mi dolgo di non aver vissuto libera come una fiera, selvatica e
 solitaria, senza amore né colpa, e priva di questi tormenti;
 non fu salvata la fede promessa alla cenere di Sicheo".

DE SUBITO AENEA DISCESSU (4.553-583)

Tantos illa suo rumpebat pectore questus.
 Aeneas celsa in puppi iam certus eundi
 carpebat somnos rebus iam rite paratis.
 huic se forma dei vultu redeuntis eodem
 obtulit in somnis rursusque ita visa monere est,
 omnia Mercurio similis, vocemque coloremque
 et crinis flavos et membra decora iuventa.
 'nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos
 nec quae te circum stent deinde pericula cernis,
 demens, nec Zephyros audis spirare secundos?
 illa dolos dirumque nefas in pectore versat
 certa mori, variosque irarum concitat aestus.
 non fugis hinc praeceps, dum praecipitare potestas?
 iam mare turbare trabibus saevasque videbis
 concludere faces, iam fervere litora flammis,
 si te his attigerit terris Aurora morantem.
 heia age, rumpe moras. varium et mutabile semper
 femina.' sic fatus nocti se immiscuit atrae.
 Tum vero Aeneas subitis exterritus umbris
 corripit e somno corpus sociosque fatigat
 praecipitis: 'vigilate, viri, et considite transtris,
 solvite vela citi. deus aethere missus ab alto

560

IMPROVVISA PARTENZA DI ENEA

Ella prorompeva dal suo cuore così grandi lamenti.
 Enea sull'alta poppa ormai sicuro di andare
 prendeva sonno, già ben preparate le cose.
 A lui si offrì nei sogni l'immagine del dio che tornava
 con lo stesso volto e di nuovo parve ammonire così:
 in tutto simile a Mercurio, e voce e colore
 e biondi capelli e membra belle di giovinezza:
 "Figlio di dea, puoi continuare il sonno in questa situazione,
 né vedi quali pericoli poi stiano attorno a te,
 pazzo, né senti gli Zefiri spirare favorevoli?
 Lei macchina tranelli incuore e crudele delitto,
 sicura di morire, ed eccita varie tempeste di ire.
 Non fuggi di qui di fretta, mentre c'è possibilità di affrettarsi?
 Ormai vedrai il mare scuotersi di legni e brillare fiamme
 crudeli, ormai i lidi ribollire di fiamme, se Aurora
 ti coglierà ad indugiare su queste terre
 Orsù vai, rompi gli indugi. E' sempre un essere vario e mutevole
 la donna". Detto così, si confuse nella nera notte.
 Allora Enea atterrito dalle ombre improvvise
 strappa il corpo dal sonno e sprona i compagni
 rapidi: "Vigilate, uomini, e sedete ai remi;
 svelti sciogliete le vele. Un dio inviato dall'alto cielo

<p>festinare fugam tortosque incidere funis ecce iterum instimulat. sequimur te, sancte deorum. quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes. adsis o placidusque iuves et sidera caelo dextra feras.' dixit vaginaque eripit ensem fulmineum strictoque ferit retinacula ferro. 580 idem omnis simul ardor habet, rapiuntque ruuntque: litora deseruere, latet sub classibus aequor. adnixi torquent spumas et caerula verrunt.</p>	<p>ecco di nuovo ci stimola ad affrettare la fuga e tagliare le corde attorcigliate. Ti seguiamo, santo tra gli dei, chiunque sia, e di nuovo festanti obbediamo al comando. Oh, assistici, aiutaci benevolo e porta dal cielo stelle propizie." Disse ed estraee dal fodero la spada fulminea e, impugnata l'arma, taglia gli ormeggi. Insieme lo stesso ardore prende tutti, si buttano e corrono; lasciarono i lidi, il mare è nascosto sotto le flotte, sforzandosi taglian le spume e spazzan l'azzurro.</p>
--	---

<p>DE DIDONIS IMPRECATIONE (4.584-629)</p> <p>Et iam prima novo spargebat lumine terras Tithoni croceum linquens Aurora cubile. regina e speculis ut primam albescere lucem vidit et aequatis classem procedere velis, litoraque et vacuos sensit sine remige portus, terque quaterque manu pectus percussa decorum flaventisque abscissa comas 'pro Iuppiter. ibit hic,' ait 'et nostris inluserit advena regnis? non arma expedient totaque ex urbe sequentur, diripientque rates alii navalibus? ite, ferte citi flammas, date tela, impellite remos. quid loquor? aut ubi sum? quae mentem insania mutat? infelix Dido, nunc te facta impia tangunt? tum decuit, cum sceptras dabas. en dextra fidesque, quem secum patrios aiunt portare penatis, quem subiisse umeris confectum aetate parentem. non potui abreptum divellere corpus et undis 600 spargere? non socios, non ipsum absumere ferro Ascanium patriisque epulandum ponere mensis? verum anceps pugnae fuerat fortuna. fuisset: quem metui moritura? faces in castra tulissem implessemque foros flammis natumque patremque cum genere exstinxem, memet super ipsa dedissem. Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras, tuque harum interpretis curarum et conscia Iuno, nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes et Dirae ultrices et di morientis Elissae, accipite haec, meritumque malis advertite numen et nostras audite preces. si tangere portus infandum caput ac terris adnare necesse est, et sic fata Iovis poscunt, hic terminus haeret, at bello audacis populi vexatus et armis, finibus extorris, complexu avulsus Iuli auxilium imploret videatque indigna suorum funera; nec, cum se sub leges pacis iniquae tradiderit, regno aut optata luce fruatur, sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena. 620 haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo. tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum exercete odiis, cinerique haec mittite nostro munera. nullus amor populis nec foedera sunt. exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor qui face Dardanos ferroque sequare colonos, nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires. litora litoribus contraria, fluctibus undas imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque.'</p>	<p>L'INVETTIVA DI DIDONE</p> <p>E già la prima Aurora lasciando giaciglio di croco di Titone spruzzava le terre di nuova luce. La regina dalle vedette come vide biancheggiare la prima luce e la flotta procedere a vele spiegate, e s'accorse dei lidi e dei porti vuoti senza un rematore, percuotendo il bel petto con la mano e tre e quattro volte e sciolta nelle biondeggianti chiome " Oh Giove. Andrà costui, dice, e lo straniero si befferà dei nostri regni? Gli altri non prenderanno le armi e inseguiranno da tutta la città e strapperanno le barche dagli arsenali? Andate, rapidi portate fiamme, date armi, spingete i remi. Che dico? O dove sono? Che pazzia cambia la mente? Infelice Didone, ora i fatti sacrileghi ti colpiscono? Allora andò bene, quando davi lo scettro. Ecco destra e lealtà, quello che dicono portare con sé i sacri penati, che dicono aver sostenuto sulle spalle il padre logorato dall'età. Non ho potuto strappare il corpo maciullato e spargerlo sulle onde? Non branare i compagni, lo stesso Ascanio con la spada e metterlo da mangiare sulle mense paterne? Davvero era dubbia la sorte della battaglia. Lo fosse stata: chi temetti, destinata a morire? Avrei portato le fiamme nell'accampamento, riempito di fuochi le tolde, estinto il figlio ed il padre con la stirpe, e posto me stessa su quelli. Sole, che illumini di raggi tutte le opere delle terre, tu pure mediatrice e consapevole di questi affanni, Ecate ululata nelle città nei trivi notturni e Dire vendicatrici e dei della morente Elissa, accettate questo, volgete ai malvagi la giusta vendetta e ascoltate le nostre preghiere. Se è necessario che l'infame persona tocchi i porti e navighi su terre e così chiedono i fati di Giove, questo traguardo è fisso, però oppresso dalla guerra d'un popolo fiero e dalle armi, esule dai territori, strappato dall'abbraccio di Iulo implori aiuto e veda le indegne morti dei suoi; né, consegnatosi sotto leggi di iniqua pace, goda del regno o della luce desiderata, ma cada prima del tempo ed insepolti in mezzo alla sabbia. Questo prego, verso questa ultima frase col sangue. Poi, voi, o Tirii, trattate con odio la stirpe e tutto il popolo futuro, ed inviate alla nostra cenere questi regali. Per i popoli non ci siano alcun amore e patti. Sorgi tu, un vendicatore, dalle nostre ossa sì, inseguì i coloni dardanii col ferro e col fuoco, ora, in futuro, ed ovunque nel tempo si presenteranno le forze. Prego lidi opposti a lidi, onde a flutti, armi ad armi: combattano sia loro, sia i nipoti."</p>
---	--

HAURIAT HUNC IGNEM (4.630-666)

Haec ait, et partis animum versabat in omnis,
 invisam quaerens quam primum abrumpere lucem.
 tum breviter Barcen nutricem adfata Sychaei,
 namque suam patria antiqua cinis ater habebat:
 'Annam, cara mihi nutrix, huc siste sororem:
 dic corpus properet fluviali spargere lympha,
 et pecudes secum et monstrata piacula ducat.
 sic veniat, tuque ipsa pia tege tempora vitta,
 sacra Iovi Stygio, quae rite incepta paravi,
 perficere est animus finemque imponere curis
 Dardaniique rogom capitis permittere flammae.' 640
 sic ait. illa gradum studio celebrabat anili.
 at trepida et coeptis immanibus effera Dido
 sanguineam volvens aciem, maculisque trementis
 interfusa genas et pallida morte futura,
 interiora domus intrumpit limina et altos
 conscendit furibunda rogos ensemque recludit
 Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.
 hic, postquam Iliacas vestis notumque cubile
 conspexit, paulum lacrimis et mente morata
 incubuitque toro dixitque novissima verba:
 'dulces exuviae, dum fata deusque sinebat,
 accipite hanc animam meque his exsolve curis.
 vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi,
 et nunc magna mei sub terras ibit imago.
 urbem praeclaram statui, mea moenia vidi,
 ulta virum poenas inimico a fratre recepi,
 felix, heu nimium felix, si litora tantum
 numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae.
 dixit, et os impressa toro 'moriemur inultae,
 sed moriamur' ait. 'sic, sic iuvat ire sub umbras.
 hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto 660
 Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis.'
 dixerat, atque illam media inter talia ferro
 conlapsam aspiciens comites, ensemque cruore
 spumantem sparsasque manus. it clamor ad alta
 atria: concussam bacchatur Fama per urbem.

BEVA QUESTO FUOCO

Questo disse, e volgeva la mente in tutte le parti,
 cercando troncato l'odiata luce al più presto.
 Poi brevemente si rivolse a Barce, nutrice di Sicheo
 (ed infatti un'urna nera teneva la sua nell'antica patria):
 "Nutrice a me cara, chiama qui la sorella Anna:
 di' che s'affretti a cospargersi il corpo di acqua fluviale,
 e porti con sé gli animali ed i sacrifici indicati.
 Venga così, tu pure con la pia benda copri le tempie.
 L'idea è di completare i riti, che iniziati preparai bene,
 a Giove stigio e porre fine agli affanni ed
 affidare il rogo dell'uomo dardani alla fiamma".
 Così disse. Quella affrettava il passo con lena senile.
 Ma trepidante e furente per i propositi atroci, Didone
 volgendo lo sguardo di sangue, chiazzata le guance
 frementi di chiazzee pallida della futura morte,
 irrompe nelle stanze interne della casa e sale
 impazzita gli alti roghi e sguaina la spada
 Dardania, regalo chiesto non per questi usi.
 Qui, dopo che guardò le vesti iliache ed il noto
 letto, fermatasi un po' per lacrime e pensiero
 si adagiò in incubazione sul letto e disse strane parole:
 "Dolci spoglie, fin che i fati ed il dio permetteva,
 accogliete quest'anima e scioglietemi da questi affanni.
 Vissi ed il corso che la sorte mi diede, l'ho compiuto,
 ed ora la mia immagine gloriosa andrà sotto le terre.
 Fondai una città famosa, vidi le mie mura,
 vendicato il marito, ricevetti soddisfazione dal fratello nemico,
 felice, ah, troppo felice, se soltanto le carene
 dardanie non avessero mai toccato i nostri lidi".
 Così disse, ed impressa la bocca sul letto "moriremo invendicate,
 ma moriamo" sostenne. "Così, così giova scendere tra le ombre.
 Il disumano dardano beva con gli occhi questo fuoco
 dall'alto, e porti via con sé i presagi della nostra morte".
 Aveva detto, e gli Eneadi fuggiaschi in mezzo a tali parole
 la vagheggiano crollata sull'arma, e la spada
 spumeggiante di sangue e cosparsa le mani. Va il grido alle alte
 stanze: la Fama furoreggia per la città sconvolta.

IUNO PARTICEPS EST (4.667-705)

lamentis gemituque et femineo ululatu
 tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether,
 non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis
 Karthago aut antiqua Tyros, flammaeque furentes
 culmina perque hominum volvantur perque deorum
 audiit exanimis trepidoque exterrita cursu
 unguibus ora soror foedans et pectora pugnis
 per medios ruit, ac morientem nomine clamat:
 'hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas?
 hoc rogos iste mihi, hoc ignes araeque parabant?
 quid primum deserta querar? comitemne sororem
 sprevisti moriens? eadem me ad fata vocasses,
 idem ambas ferro dolor atque eadem hora tulisset.
 his etiam struxi manibus patriosque vocavi 680
 voce deos, sic te ut posita, crudelis, abessem?
 exstincti te meque, soror, populumque patresque

LA COMPLICITA' DI GIUNONE

Di lamenti e di pianto e di ululare femminile
 fremono le case, l'aria risuona delle alte grida.,
 non diversamente che, entrati i nemici, Cartagine
 tutta o l'antica Tiro crolli e le fiamme furiose
 s'avvolgano per i tetti degli uomini e degli dei.
 Sente esanime la sorella e atterrita con tremante corsa
 rovinandosi il volto con le unghie ed il petto coi pugni
 corre in mezzo e chiama la morente per nome:
 "Questo fu proprio, sorella? Mi colpivi con l'inganno?
 Questo mi riservava tale rogo, questo i fuochi e gli altari?
 Abbandonata di che mi lamenterò prima? Morendo spregiasti
 la sorella come compagna? Mi avessi chiamata agli stessi fati, lo
 stesso dolore e la stessa ora avesse prese entrambe con la spada.
 Costruisti anche con queste mani ed invocai con la voce
 gli dei patrii perché fossi, crudele, posta lontano da te?
 Uccidesti, sorella, te e me ed il popolo e gli antenati

<p>Sidonios urbemque tuam. date, vulnera lymphis abluam et, extremus si quis super halitus errat, ore legam.' sic fata gradus evaserat altos, semianimemque sinu germanam amplexa fovebat cum gemitu atque atros siccabat veste cruores. illa gravis oculos conata attollere rursus deficit; infixum stridit sub pectore vulnus. ter sese attollens cubitoque adnixa levavit, ter revoluta toro est oculisque errantibus alto quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta. Tum Iuno omnipotens longum miserata dolorem difficilisque obitus Irim demisit Olympo quae luctantem animam nexosque resolveret artus. nam quia nec fato merita nec morte peribat, sed misera ante diem subitoque accensa furore, nondum illi flavum Proserpina vertice crinem abstulerat Stygioque caput damnaverat Orco. ergo Iris croceis per caelum roscida pinnis mille trahens varios adverso sole colores devolat et supra caput astitit. 'hunc ego Diti sacrum iussa fero teque isto corpore solvo': sic ait et dextra crinem secat, omnis et una dilapsus calor atque in ventos vita recessit.</p>	<p>700</p> <p>sidonii e la tua città. Date, con le acque laverò le ferite e, se un ultimo sospiro vaga ancora, lo raccoglierò con la bocca." Detto così aveva scalato gli alti gradini, ed abbracciatala scaldava sul petto la sorella semiviva con gemiti ed asciugava colla veste il nero sangue. Ella tentando di alzare i pesanti occhi di nuovo sviene; nel petto la piaga impressa stride. Tre volte alzandosi e appoggiandosi al gomito si levò, tre volte si riversò sul letto e con gli occhi erranti in alto cercò in cielo la luce e gemette ritrovata. Allora Giunone onnipotente commiserando il lungo tormento e la difficile discesa mandò Iride dall'Olimpo perché sciogliesse l'anima lottante e le membra incatenate. Infatti poiché moriva né per fato né per morte meritata, ma infelice prima del giorno e accesa da improvviso furore, non ancora Proserpina le aveva strappato dal capo il biondo capello e condannata la persona all'Orco stigio. Perciò Iride rugiadosa con le penne di croco per il cielo traendo mille vari colori nel sole davanti vola giù e si fermò sopra la testa. "Io comandata porto questo sacro a Dite e sciolgo te da questo corpo": così disse e con la destra taglia il capello, tutto il calore d'un tratto svanì e la vita temporeggiò tra i venti.</p>
---	--

Libro Quinto

<p>DE PYRA (5.1-7)</p> <p>Interea medium Aeneas iam classe tenebat certus iter fluctusque atros Aquilone secabat moenia respiciens, quae iam infelicis Elissae conlucent flammis. quae tantum accenderit ignem causa latet; duri magno sed amore dolores polluto, notumque furens quid femina possit, triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.</p>	<p>IL ROGO</p> <p>Intanto ormai Enea sicuro teneva il centro della rotta e tagliava i neri flutti con Aquilone osservando le mura, che già splendono per le fiamme dell'infelice Elissa. Si ignora quale motivo abbia acceso tanto fuoco; ma i crudeli dolori per un amore macchiato ed il sapere cosa possa una donna furente, conducono ai cuori dei Teucri un triste presagio.</p>
--	--

Proseguono quindi le avventure di Enea.

Didone ed Enea si incontrano ancora nel Sesto Libro, nell'Ade.

Non vi è tuttavia discontinuità cronologica - nella fabula narrativa – tra questo incontro ed il momento in cui ci troviamo ora (apertura del Quinto Libro).

Didone è infatti in catabasi (dopo il taglio del capello d'oro), mentre lo spirito di Enea si trova nella sua sede propria.

Ritroviamo quindi Didone, confusa tra le Ombre dei Campi del Pianto, intenta nella ricerca dell'Ombra di Sicheo.

Libro Sesto

<p>DE DIDONIS CATABASE (6.450-474)</p> <p>Inter quas Phoenissa recens a vulnere Dido errabat silva in magna; quam Troius heros</p>	<p>LA CATABASI DELLA REGINA DIDONE</p> <p>Tra queste la fenicia Didone, dalla ferita recente vagava per la grande selva; appena l'eroe troiano</p>
--	--

<p>ut primum iuxta stetit agnovitque per umbras obscuram, qualem primo qui surgere mense aut videt aut vidisse putat per nubila lunam, demisit lacrimas dulcique adfatus amore est: infelix Dido, verus mihi nuntius ergo venerat exstinctam ferroque extrema secutam? funeris heu tibi causa fui? per sidera iuro, per superos et si qua fides tellure sub ima est, invitus, regina, tuo de litore cessi. 460 sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras, per loca senta situ cogunt noctemque profundam, imperii egere suis; nec credere quivi hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem. siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro. quem fugis? extremum fato quod te adloquor hoc est. talibus Aeneas ardentem et torva tuentem lenibat dictis animum lacrimasque ciebat. illa solo fixos oculos aversa tenebat nec magis incepto vultum sermone movetur quam si dura silex aut stet Marpesia cautes. tandem corripuit sese atque inimica refugit in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi respondet curis aequatque Sychaeus amorem.</p>	<p>le fu vicino e la riconobbe tra le ombre indistinta, come quella luna che all'inizio del mese uno pensa di vedere o d'aver visto tra le nubi, versò lacrime e parlò con dolce amore: "Infelice Didone, dunque mi era giunto vero il presagio che eri morta e con la spada avevi raggiunto la fine? Ahi, ti fui causa di morte? Per le stelle giuro; per i celesti e se c'è lealtà sotto il più profondo della terra, contro voglia, o regina, me ne andai dal tuo lido. Ma gli ordini degli dei mi spinsero, coi loro poteri, quelli che ora spingono ad andare tra queste ombre per luoghi orridi di squallore e per la notte profonda, davvero non potei credere ch'io ti recassi sì forte dolore: Ferma il passo ed il tuo aspetto non sottrarre al nostro sguardo. Chi fuggi? Questa è l'ultima volta che ti parlo, per fato!" Con tali parole Enea alleviava l'anima ardente e che guardava torvo e chiamava pianto. Lei, scontrosa, teneva gli occhi fissi al suolo, né è commossa in volto dal discorso iniziato più che fosse dura roccia o scoglio marpesio. Infine si sottrasse ed ostile si rifugiò nel bosco ombroso, dove il primo marito Sicheo ne corrisponde l'attesa e ne eguaglia l'amore.</p>
--	---

Segue l'anabasi di Didone.